

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

365ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 19 NOVEMBRE 1965

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente SPATARO

INDICE

CONGEDI	Pag. 19333	PERNA	Pag. 19350
DISEGNI DI LEGGE		VALENZI	19354
Annunzio di presentazione	19333	<i>(Articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione - Tabella n. 6):</i>	
Trasmissione e deferimento a Commissione permanente in sede referente	19333	SALATI	19354
Seguito della discussione:		MOZIONI	
« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 » (1343)		Seguito della discussione e ritiro (vedi Disegni di legge)	
<i>(Articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri - Tabella n. 5 -; seguito della discussione e ritiro della mozione n. 16):</i>		SU UN COMUNICATO DEL DIRETTIVO DEL GRUPPO DEMOCRISTIANO DELLA CAMERA DEI DEPUTATI	
JANNUZZI	19353	PRESIDENTE	19335
LUSSU	19353	GAVA	19333
MORO, Presidente del Consiglio dei ministri	19335	MORO, Presidente del Consiglio dei ministri	19335
		TERRACINI	19334

Presidenza del Presidente MERZAGORA

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 10,30).

Si dia lettura del processo verbale.

P I R A S T U , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Ha chiesto congedo il senatore Berlanda per giorni 12.

Non essendovi osservazioni, questo congedo è concesso.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati e di deferimento a Commissione permanente in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 1118, recante la sospensione della imposta di fabbricazione sui filati di lana e la istituzione di una addizionale speciale all'imposta generale sull'entrata per le materie prime tessili di lana » (1436).

Comunico inoltre che il suddetto disegno di legge è stato deferito in sede referente alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), previo parere della 9ª Commissione.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge dai senatori:

Romano e Piovano:

« Interpretazione autentica della legge 27 ottobre 1964, n. 1105, relativa alla immissione in ruolo degli insegnanti stabili, degli insegnanti tecnico-pratici e degli insegnanti di arte applicata » (1437).

Su un comunicato del Direttivo del Gruppo democristiano della Camera dei deputati

G A V A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

G A V A . Signor Presidente, ho chiesto la parola per una breve dichiarazione in rapporto ad un comunicato che questa mattina ho letto sulla stampa, emanato dal direttivo del Gruppo democristiano della Camera, il quale muove degli appunti al Senato per una presunta lentezza dei suoi lavori nella discussione e nell'approvazione del disegno di legge sul bilancio.

Debbo esprimere il più vivo rammarico mio, dei senatori democristiani e, ritengo, anche di tutti gli altri settori, per questo infelice comunicato, per questa disapprovabile presa di posizione, la quale non è giusta nè dal punto di vista della forma nè dal punto di vista della sostanza. (*Consensi dal centro*). Dal punto di vista della forma, osservo che è la prima volta che un organo di un Gruppo parlamentare osa rivolgere delle critiche non già sulla sostanza delle decisioni di un altro ramo del Parlamento, ma sul

suo *modus procedendi*. È una cosa inusitata e che viene meno a quel senso, sempre rispettato, di correttezza che ha caratterizzato i rapporti tra i due rami del Parlamento.

Io ritengo che si sia trattato di un *lapsus* il quale non si ripeterà. Senza drammatizzare l'importanza della cosa, mi è parso però che non sarebbe stato conveniente per il Senato lasciar passare senza un rilievo, rispettoso ma necessario, quanto è accaduto nel direttivo del Gruppo dei deputati.

Dicevo che è disdicevole per la forma, ma è ingiusto anche per la sostanza, perchè il Senato e le Commissioni finanziarie hanno lavorato intensamente dal momento e per il tempo in cui hanno potuto lavorare.

Se dobbiamo tutti rammaricare che il disegno di legge relativo al bilancio non possa essere approvato nei termini stabiliti e che, come per il passato, si ricada nella deplorabile necessità dell'esercizio provvisorio, non dobbiamo attribuire ciò a lentezza di lavoro del Senato, bensì al congegno della legge che ha degli errori fondamentali, ed agli errori di norme di applicazione, nonché al fatto che, durante l'esame del bilancio, il Governo ha ritenuto di dover attribuire a questa Camera importanti decisioni legislative, come quella relativa alla conversione del decreto legge sull'edilizia.

Vorrei poi, ai fini di una puntualizzazione che mi sembra opportuna e necessaria, ricordare che la Nota previsionale e programmatica — senza la quale è impossibile fare un lavoro serio sui bilanci — è stata distribuita soltanto l'8 ottobre; e che la relazione della 5ª Commissione finanze e tesoro è stata distribuita al Senato il 20 ottobre, cioè dodici giorni dopo.

Dodici giorni possono sembrare molti; ma in quei giorni — nella Commissione finanze e nell'Aula — si è discusso il disegno di legge di conversione del decreto legge sull'incattivazione edilizia.

Salvo a chiarire in altra sede e con i metodi opportuni le ragioni del nostro disappunto, mi sembra conveniente e doveroso che da parte del Senato, in questa pubblica Assemblea, i rilievi di cui ho detto siano respinti immediatamente, con la dovuta forma, ma

con altrettanta fermezza. (*Applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

TERRACINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Signor Presidente, apprezzo in modo particolare il sentimento che ha sospinto il collega senatore Gava ad affrontare immediatamente egli stesso questa questione, non importante ma spiacevolissima, creata dalla deliberazione ieri votata dal direttivo del Gruppo della Democrazia cristiana alla Camera dei deputati. Infatti, che il senatore Gava stesso abbia deplorato, con parole da me particolarmente apprezzate, siffatto episodio, sta a dimostrare come questo superi i limiti della normale cronaca, e possa anche costituire un indice, forse, di un processo più preoccupante di disfunzione del nostro istituto parlamentare.

Vorrei tuttavia aggiungere due elementi sfuggiti al senatore Gava. Il primo è che il giornale ufficiale della Democrazia cristiana ha ritenuto di dover dare particolarissimo rilievo all'inopportuno giudizio espresso su di noi dal Comitato direttivo del Gruppo Democratico cristiano della Camera dei deputati. Infatti, dal lungo comunicato emanato dopo quella riunione, « Il Popolo » ha ritenuto di dover stralciare esclusivamente la parte relativa all'affermata lentezza con cui il Senato va procedendo nei propri lavori.

Il secondo è che il Senato ha dovuto sospendere tali lavori dal 29 del mese di ottobre al 16 del mese di novembre per acconsentire sia alla Democrazia cristiana come al Partito socialista italiano di riunire le loro assemblee nazionali, le quali hanno rappresentato, nella vita politica del nostro Paese, due momenti importanti che non dovrebbero essere rimasti ignorati o trascurati da uomini politici militanti quali appunto i componenti del Comitato direttivo del Gruppo democratico cristiano della Camera dei deputati.

Voglio infine auspicare che episodi di questo genere non si verifichino più. I gruppi parlamentari sono paralleli nei due rami del

Parlamento, e facile sarebbe stato, per i colleghi del Gruppo democratico cristiano della Camera, informarsi presso il corrispondente Gruppo del Senato circa il fatto sul quale hanno rivolto la loro attenzione.

Con le notizie e i chiarimenti che avrebbero ricevuto avrebbero potuto evitare di incorrere nell'errore spiacevole che noi giustamente abbiamo rilevato.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ritengo doveroso dare atto al Senato della Repubblica della grande solerzia con la quale ha lavorato in questo periodo, sia esaminando i bilanci nei tempi tecnici necessari, in corrispondenza alle previste procedure della legge, sia esaminando, su richiesta del Governo, il decreto con carattere d'urgenza per la incentivazione delle costruzioni edilizie. Vi sono state, poi, le parentesi politiche dovute ad assemblee di partiti, le quali hanno ovviamente determinato un ritardo, in nessun modo addebitabile al Senato, nello svolgimento dei lavori.

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, mi pare che tutto sia stato detto, e così bene, in quest'Aula, con la generosità del senatore Gava, con la precisa pertinenza del senatore Terracini e con l'autorità del Presidente del Consiglio, per cui non ritengo di dover aggiungere altre parole per ingrandire un incidente che mi auguro non soltanto non si verifichi più, ma venga anzi dimenticato al più presto.

Ma, onorevoli colleghi, permettetemi di fare una benevola considerazione. Ci è stata rimproverata una lentezza, che peraltro è stata dimostrata inesistente; ebbene noi siamo comunque fieri della nostra lentezza, perché abbiamo l'abitudine di esaminare a fondo i problemi della vita nazionale ed i provvedimenti legislativi. D'altro canto, da parte di tutti e da ultimo anche dal senatore Lussu, nella seduta di ieri, è stato osservato che il bilancio non viene esaminato

con sufficiente approfondimento. Quindi c'è piuttosto da porci un problema: il sistema va o non va rivisto? Il mio pensiero gli onorevoli colleghi lo conoscono da parecchio tempo. (*Vivi applausi*).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 » (1343). Seguito della discussione e ritiro della mozione n. 16

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 » e della mozione n. 16.

Avverto che proseguirà ora la discussione sugli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (tabella n. 5) e sulla mozione n. 16.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri.

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, partecipo a questa discussione del bilancio di previsione, per l'anno finanziario 1966, del Ministero degli affari esteri a nome del Governo, in luogo dell'onorevole Fanfani, al quale vanno, con i voti augurali per la sua opera nell'alto ufficio che lo tiene impegnato e fisicamente lontano, i vivi ringraziamenti per l'azione che ciò malgrado, egli svolge nella guida della politica estera dell'Italia.

Dei numerosi temi che sono stati toccati dagli oratori intervenuti nella discussione, vorrei trattare per primo quello relativo alle Nazioni Unite, perchè esso è fondamentale nella nostra politica estera, nettamente indirizzata alla piena valorizzazione della massima organizzazione mondiale.

Si esprime così, nel modo più alto, quella politica di collaborazione internazionale a cui l'Italia è sinceramente votata e di cui conviene sottolineare l'importanza soprattutto in questo ventesimo anno di vita dell'Organizzazione, che è anche il decimo dall'in-

gresso ufficiale del nostro Paese nelle Nazioni Unite.

Tutti ricordano le vicende che hanno impedito l'anno scorso alla XIX Assemblea Generale di svolgere normalmente i suoi lavori. Senza voler ritornare sui motivi che hanno condotto a tale situazione, occorre riconoscere che il mancato funzionamento dell'Assemblea Generale ha reso ben chiaro alla grandissima maggioranza dei Paesi che una interruzione del processo ventennale di collaborazione internazionale, i cui risultati positivi sono innegabili, avrebbe fatalmente portato ad una crisi vera e propria non solo dell'Organizzazione, ma dell'intera vita internazionale.

Da parte nostra ci eravamo adoperati perchè fossero mantenute aperte tutte le possibilità di una regolare ripresa dei lavori dell'Organizzazione ed abbiamo perciò salutato con soddisfazione le decisioni che hanno permesso alla XX Assemblea generale di riconvocarsi alla data prevista e di riprendere i suoi dibattiti secondo la procedura normale.

Il più significativo riconoscimento dato all'Italia per la sua fede nella funzione delle Nazioni Unite per la sua fattiva collaborazione a questo insostituibile strumento di pace nel mondo, sta nella elevazione del Ministro degli Affari esteri, onorevole Fanfani, alla presidenza della XX Assemblea Generale. La sua elezione, avvenuta con un voto quasi unanime degli Stati membri dell'ONU, è stato non solo un omaggio reso a un eminente uomo di Stato della Repubblica Italiana, al quale il Governo sinceramente si associa, ma anche un incitamento a proseguire decisamente in questa linea fondamentale di politica estera.

Un altro avvenimento, di eccezionale importanza per i motivi altamente spirituali che ne sono all'origine, ha quest'anno attratto l'attenzione del mondo sulle Nazioni Unite, suscitando un rinnovato universale movimento di fiducia e di speranze dei popoli in questo supremo Consesso mondiale in vista degli alti obiettivi per i quali è stato creato alla fine di una guerra sterminatrice. Voglio parlare della visita che il Sommo Pontefice Paolo VI ha effettuato all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 3 ottobre scorso per

ribadire, di fronte ai rappresentanti della quasi totalità degli Stati del mondo, quell'appello alla pace ed alla fratellanza già lanciato lo scorso anno a Bombay e per la realizzazione del quale intendiamo, nei limiti delle nostre possibilità, collaborare senza riserve.

La XX Assemblea Generale delle Nazioni Unite, sotto la presidenza dell'onorevole Fanfani, continua ordinatamente ad esaminare i vari argomenti iscritti al proprio ordine del giorno, e la Delegazione italiana, presieduta dal senatore Bosco, partecipa attivamente ai suoi lavori.

Tra essi c'è il problema finanziario delle Nazioni Unite. Com'è noto, la mancata partecipazione di alcuni Paesi al pagamento delle operazioni di pace condotte in passato dall'ONU, ha provocato un notevole *deficit* di bilancio dell'Organizzazione. La questione è ora oggetto di studio, allo scopo sia di chiarire esattamente la situazione, sia di razionalizzare i bilanci non solo dell'Organizzazione, ma anche degli organismi che fanno capo ad essa, in modo da assicurare la migliore utilizzazione dei contributi degli Stati membri. È evidente, tuttavia, che il *deficit* esistente non potrà essere coperto senza uno sforzo di buona volontà da parte di tutti i Paesi, specialmente di quelli aventi maggiori possibilità. Ed a questo sforzo il Governo italiano si ripromette di partecipare con l'autorizzazione del Parlamento e nella speranza che anche altri Paesi sentano la necessità di prendere analoghe decisioni, per venire incontro almeno ai bisogni più urgenti.

Per quanto concerne l'organizzazione delle future operazioni di pace, il Governo si ripromette di collaborare al raggiungimento di soluzioni che, nel rispetto delle prerogative statutarie del Consiglio di Sicurezza, permettano all'Assemblea Generale di svolgere l'opera che lo Statuto le assegna, conservandole quei poteri complementari di intervento nei conflitti e nelle vertenze fra le Nazioni che sono indispensabili alla salvaguardia della pace e della sicurezza internazionale.

Vi è poi il problema del disarmo.

Come ogni anno, da quando è cominciata la conferenza di Ginevra per il disarmo, alla

quale, come è noto, l'Italia partecipa, il problema viene esaminato in maniera approfondita dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Il dibattito che ha luogo a New York serve infatti a dare direttive ai negoziatori del Comitato dei 18.

Quest'anno poi l'attività dell'Assemblea Generale in materia di disarmo si presenta particolarmente importante. Sono infatti in discussione due argomenti di grande rilievo: il primo si riferisce alla conclusione di un accordo di non proliferazione atomica. A tale riguardo l'Italia ha presentato, nell'agosto scorso, un progetto di moratoria nucleare; nelle discussioni di New York la proposta è stata da noi rilanciata, ottenendo larghissimi consensi e, in seguito all'azione svolta dalla nostra Delegazione, è stata compresa tra i progetti da tener presenti nelle trattative di Ginevra.

All'ordine del giorno dei lavori figura inoltre la proposta di indire una Conferenza mondiale del disarmo con la partecipazione di tutti i Paesi. Una risoluzione che raccomandava l'esame di questa proposta venne votata nella scorsa primavera dalla Commissione plenaria del disarmo delle Nazioni Unite. E ad essa l'Italia dette il proprio voto favorevole. Si tratta ora di studiare i mezzi migliori per mettere in moto questa Assise, di cui nessuno si nasconde allo stesso tempo l'importanza e la delicatezza.

In questo come in altri dibattiti, la Delegazione italiana continuerà a sostenere con il massimo impegno che la trattativa per il disarmo non deve in alcun caso subire interruzioni. Questa tesi ha già avuto un importante riconoscimento nella prima risoluzione finora adottata, la quale raccomanda la rapida ripresa dei lavori della Conferenza ginevrina per la conclusione di un trattato di non disseminazione. Un tale dibattito può offrire l'occasione anche per l'adozione di misure sia pure parziali, ma significative, che favoriscano il raggiungimento dei più ambiziosi obiettivi del disarmo generale e rendano disponibili risorse a favore dei popoli maggiormente bisognosi.

L'assistenza all'opera di sviluppo economico e sociale dei Paesi di recente indipendenza e di quell'America Latina a cui ci uniscono

tanti legami di tradizioni, di cultura e di sangue, è seguita con particolare cura dalla Delegazione italiana alla XX Assemblea Generale.

La situazione economica dei Paesi in via di sviluppo era già stata, negli anni precedenti, oggetto di approfonditi studi da parte di organi delle Nazioni Unite. Tali studi portano a delle inquietanti constatazioni: i due terzi dell'umanità vivono con reddito *pro capite* inferiore ai 100 dollari annui; la media dei prezzi dei prodotti esportati da tali Paesi è in continua diminuzione; il flusso di aiuti a lungo termine ricevuti dagli stessi è stagnante al livello raggiunto nel 1960.

Le Nazioni Unite pertanto hanno quest'anno particolarmente sentito l'esigenza di intensificare le loro attività di assistenza tecnica e di adeguarle alle necessità del momento. Si è giunti così alla decisione di fondere i due programmi principali di assistenza delle Nazioni Unite — finanziati con contributi volontari — il Fondo speciale ed il programma ampliato di assistenza tecnica, trasformandoli in un nuovo organismo unitario denominato « Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo ».

Scopo di tale fusione — alla quale la Delegazione italiana ha attivamente contribuito — è non solo di ottenere una più celere amministrazione dei programmi di assistenza, nel quadro di una visione integrale delle necessità dei Paesi in via di sviluppo, ma anche di consentire un incremento dell'assistenza tecnica estendendola dai campi del preinvestimento — come era finora limitata — a quelli dell'investimento diretto. Evidentemente per far ciò occorre che gli Stati contribuenti aumentino l'ammontare dei loro contributi. L'Assemblea Generale ha al riguardo indicato in 200 milioni di dollari il traguardo da raggiungere nel complesso di operazioni da attuare annualmente. L'Italia, facendosi promotrice di tale risoluzione, ha tenuto a manifestare, con la sua adesione, comprensione per i Paesi bisognosi e favorevole disposizione a considerare i modi opportuni per intensificare l'azione del nostro Paese in questa direzione.

I problemi dei Paesi in via di sviluppo non possono però risolversi solo attraverso un

incremento dell'assistenza tecnica e finanziaria. Si deve poter contare sull'agevolazione delle loro esportazioni, sulla tutela dei prezzi dei prodotti che ne costituiscono la maggiore fonte, oltre che, naturalmente, su di un adeguato sviluppo sociale.

Fra le iniziative prese dall'Assemblea Generale, per favorire il pacifico sviluppo sociale dei popoli, è da menzionare specialmente l'approvazione dei primi sette articoli della « Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale ». Si tratta di un notevole documento che, quando sarà totalmente approvato, contribuirà indubbiamente a risolvere uno dei più gravi problemi che affliggono l'umanità e che impediscono la pacifica convivenza fra i popoli.

In materia di decolonizzazione, debbo rettificare alcune affermazioni del senatore Valenzi che, nel criticare un presunto atteggiamento italiano alle Nazioni Unite non conforme all'interesse della maggioranza della popolazione della Rhodesia, si è basato su informazioni evidentemente incomplete, senza approfondire nè il significato nè la portata della presa di posizione italiana.

L'atteggiamento dell'Italia nei confronti di tale problema è al di sopra di ogni dubbio. Basti ricordare tre recenti occasioni: nel marzo scorso a Lusaka, durante la sessione africana del Comitato dei 24, la Rappresentanza italiana, in un momento in cui la crisi rhodesiana non aveva ancora raggiunto l'attuale stato di emergenza, votava a favore di decisioni, che rappresentavano l'appoggio più fermo alle posizioni della maggioranza delle popolazioni locali e dei paesi africani. Nella 4ª Commissione, in data 11 ottobre ultimo scorso, l'Italia votava per una risoluzione con la quale si diffidava il Governo di Salisbury dal procedere unilateralmente alla dichiarazione di indipendenza, si chiedeva ai membri dell'ONU di non riconoscere validità a tale dichiarazione, si invitava il Governo britannico ad adottare le misure necessarie per prevenirla o per annullarne le conseguenze. Il giorno dopo la Delegazione italiana confermava tale voto positivo all'Assemblea Generale.

Tale essendo la posizione assunta in argomento dal nostro Paese, posizione che è ben

nota a tutti i membri delle Nazioni Unite e particolarmente ai Paesi dell'Africa così interessati agli sviluppi della situazione rhodesiana, la questione sollevata dal senatore Valenzi, in merito al voto del 19 novembre, riguarda un aspetto particolare del problema e si riferisce ad una circostanza che non ha nulla a che vedere con la valutazione di merito data dall'Italia alla crisi rhodesiana e con l'atteggiamento che abbiamo già ufficialmente assunto nei riguardi di essa.

Se l'onorevole senatore avesse preso visione della dichiarazione che accompagnò la nostra astensione, egli sarebbe stato chiaramente edotto della natura della presa di posizione italiana. Presa di posizione che, è bene precisarlo, non ha consistito nell'« opporsi » al voto della maggioranza, bensì in un'astensione motivata dalle circostanze che qui di seguito si indicano. È forse opportuno aggiungere che, come noi, si sono astenuti Paesi il cui atteggiamento nella questione rhodesiana è anch'esso fuori di dubbio: alcuni Paesi dell'America Latina, i Paesi scandinavi, l'Austria, la Francia, e non soltanto la Spagna che è il solo Paese citato dall'onorevole senatore.

La posizione di voto italiana è stata motivata dalle seguenti circostanze:

a) riserve sulla formulazione generale della risoluzione. Queste riserve erano già parzialmente riflesse in emendamenti proposti dalle Delegazioni del Messico e di Costarica. Il Delegato italiano, in sede di Comitato, ha manifestato il suo appoggio a questi emendamenti ed espresso l'augurio che essi fossero tenuti presenti dal Comitato stesso;

b) riserve sul paragrafo 3 che attribuiva la piena responsabilità alla Gran Bretagna per gli eventi interni nella Rhodesia. È una presa di posizione ovviamente di carattere polemico che peraltro non è giustificata dalla realtà delle cose, in quanto la Costituzione ha conferito un largo autogoverno alla colonia;

c) riserve sul paragrafo 11 che contemplava l'uso della forza. Il nostro voto, in questo contesto, ha carattere di principio e tocca la vita dell'Organizzazione delle stesse Nazioni Unite.

Era ed è nostra opinione, confermata del resto dalla procedura che è attualmente in corso, che misure coercitive debbano partire da una iniziativa basata nel Consiglio di Sicurezza. Credo che questo punto di vista sia condiviso anche dalla parte stessa che l'onorevole senatore rappresenta;

d) riserve infine sul paragrafo 13 in cui si usano espressioni tratte dal Capitolo 7° dello Statuto (minaccia alla pace). Tali dichiarazioni comportano, a nostro giudizio, anche esse una competenza che va al di là di quella della 4ª Commissione per investire un campo che è di squisita responsabilità del Consiglio di Sicurezza.

Un'altra critica del senatore Valenzi riguarda il problema di Aden.

Per quanto concerne la votazione nella 4ª Commissione dell'Assemblea Generale di una risoluzione su Aden, il rappresentante italiano non ha potuto esprimere voto favorevole perchè ha ritenuto che la risoluzione stessa, lungi dal contribuire ad una soluzione del problema, poteva invece portare ad un aumento della tensione *in loco* impendendo di conseguenza il ristabilimento di una atmosfera propizia per la ripresa dei negoziati fra le parti interessate.

Del resto, al fine di dimostrare ancora una volta la comprensione e la simpatia dell'Italia verso i popoli recentemente assurti all'indipendenza e verso le popolazioni che ancora oggi aspirano ad acquistarla, allorchè si è trattato di esprimere un voto definitivo in riunione plenaria sulla risoluzione in oggetto, anzichè esprimersi in senso negativo, come hanno fatto vari Paesi occidentali, ci siamo astenuti unitamente ai Paesi nordici, all'Irlanda, all'Australia, al Giappone e ad Israele. Abbiamo così voluto confermare, se pure ve ne fosse stato bisogno, di non essere contrari ai principi della decolonizzazione, bensì di non poter condividere certe impostazioni (soprattutto terrorismo) che, a nostro giudizio, non faciliterebbero il raggiungimento di tale auspicato risultato.

Infine la terza critica del senatore Valenzi riguarda il fatto che « il rappresentante italiano nel Comitato dei 24 si sarebbe adoperato per annullare un voto che auspicava l'indipendenza dei territori dell'Angola e del

Mozambico ». L'onorevole senatore si riferisce probabilmente alla discussione ed al voto che ha avuto luogo nel Comitato dei 24 per la decolonizzazione e che aveva il titolo « Interessi economici stranieri nei territori amministrati dal Portogallo ».

In seguito a mandato ricevuto dal Comitato dei 24, il Sottocomitato n. 1 ebbe a preparare un rapporto che fu sottoposto il 27 e il 28 ottobre scorsi al Comitato stesso. Detto rapporto è apparso, per l'influenza di taluni Paesi non africani un documento ispirato prevalentemente a temi di propaganda anti-occidentale. A tale rapporto, del resto, il delegato danese fece registrare, come membro del Sottocomitato, le sue riserve.

Nella discussione che ebbe luogo il 27 e il 28 ottobre, da parte di Paesi occidentali sono state fatte riserve sul merito dei lavori e sulle risultanze del rapporto mettendo soprattutto in rilievo, con ampi richiami al punto di vista danese, come la documentazione di cui il Comitato disponeva non sembrava essere tale da provare l'esistenza di un preciso rapporto di causa ed effetto tra la presenza di interessi economici stranieri (cioè non portoghesi) in Angola e Mozambico e il mancato avvio all'indipendenza di tali territori. L'Italia è stata del medesimo avviso non potendo ovviamente dare il suo pieno appoggio alla lettera di un documento del genere di quello proposto. Tuttavia al momento del voto, anzichè esprimerci contro il documento stesso, come è stato fatto da altri Paesi occidentali, il delegato italiano al pari di quelli danese, venezuelano e cileno, si è astenuto, per indicare — e questa indicazione è risultata ben chiara alle parti interessate — che le nostre riserve riguardavano non già il problema di fondo bensì la utilizzazione fattane nel caso specifico.

E' dei giorni scorsi un avvenimento che ha fatto convergere sull'Africa la preoccupata attenzione del mondo: la decisione presa dal Primo Ministro della Rhodesia di dichiarare con provvedimento unilaterale l'indipendenza dalla Gran Bretagna.

È questa una decisione di una gravità estrema, che presenta un alto grado di pericolosità per le ripercussioni che essa può avere, non soltanto sulle popolazioni più di-

rettamente interessate e sui rapporti tra la Gran Bretagna e la Rhodesia, ma in tutto il mondo africano, fatalmente portato a vedervi un inaccettabile tentativo di perpetuare un Governo di minoranza attraverso il diniego dei diritti di eguaglianza e di auto-governo delle popolazioni africane.

Il corso degli avvenimenti, sino al fallimento di tutti i tentativi di conciliazione messi in opera dal Governo britannico, è troppo noto perchè debba essere qui ricordato in dettaglio.

Il Governo rhodesiano aveva da tempo in corso trattative con il Governo britannico per ottenere l'indipendenza sulla base della Costituzione vigente. Il Governo britannico, pur riconoscendo in linea di principio il diritto del Paese all'indipendenza, aveva subordinato però la concessione di essa al soddisfacimento di alcune condizioni, che esso considerava essenziali, e che erano sostanzialmente le seguenti: *a)* che da parte rhodesiana si dessero garanzie di progresso politico e sociale per le popolazioni africane; *b)* che fosse riconosciuto e garantito il principio, e l'intenzione, del Governo di estendere i diritti politici a tutta la popolazione; *c)* che l'indipendenza, concessa su tali basi, fosse accettabile per l'intera popolazione rhodesiana.

Il Governo rhodesiano non ha ritenuto di poter accogliere tali condizioni e, malgrado gli sforzi personali spiegati sino all'ultimo istante dal Primo Ministro britannico per indurlo a recedere, l'11 novembre ha messo in atto il suo annunciato proposito dichiarando unilateralmente l'indipendenza.

La posizione del Governo italiano di fronte al problema rhodesiano è nota. Essa era stata espressa ripetutamente in passato nelle appropriate sedi internazionali, attraverso il voto favorevole dato alle risoluzioni dello scorso maggio del Comitato di decolonizzazione, e del 12 ottobre dell'Assemblea Generale dell'ONU. La decisione annunciata dal Governo della Rhodesia è stata quindi accolta con viva preoccupazione e con profondo rammarico dal Governo italiano. Desidero qui confermare che saranno prese tutte le misure necessarie ad esprimere la disapprovazione dell'Italia ed a favorire una soluzio-

ne della crisi nel senso dei principi di libertà e di eguaglianza. Ci terremo perciò in stretto contatto con la Gran Bretagna, sulla quale ricade la precipua responsabilità per ogni azione verso la Rhodesia ed alla quale gli altri Stati, nel quadro dell'ONU, debbono dare la loro cooperazione.

Agiremo, ad un tempo, con fermezza e prudenza, avendo di mira una giusta ed umana soluzione del problema senza che si accendano nuovi pericolosi focolai di turbamento e ragioni di contesa.

Una larga parte di questo dibattito è stata occupata dalla valutazione del problema relativo alla ammissione all'ONU della Cina. Su di un tema così delicato e complesso è naturale che vi siano, a confronto, diversi punti di vista. Ed in effetti, com'è stato rilevato, in sede di Consiglio dei ministri da parte del Vice Presidente del Consiglio onorevole Nenni e dei Ministri socialisti sono state avanzate riserve e sono stati dati suggerimenti, nell'ambito di un dibattito collegiale, circa il modo di affrontare un tema così impegnativo. Queste riserve e questi suggerimenti sono stati naturalmente presi in attenta considerazione con tutto il rispetto che essi meritavano anche per la lealtà e l'alta ispirazione con la quale venivano espressi. Tuttavia il Governo nel suo insieme ha ritenuto di adottare la linea di condotta, che è stata tenuta con senso di responsabilità dalla Delegazione italiana all'ONU.

Occorre appena soffermarsi sulle ragioni del nostro atteggiamento, sia perchè, non molto tempo fa, io ebbi occasione di chiarire alla Camera i complessi aspetti del problema, sia perchè i motivi che hanno determinato la posizione italiana sono stati illustrati con acutezza ed equilibrio dal capo della Delegazione italiana, senatore Bosco.

Noi sappiamo bene che il Governo di Pechino costituisce una delle maggiori realtà della situazione politica mondiale e ci rendiamo conto che senza la sua collaborazione non è possibile risolvere molti dei gravi problemi che dobbiamo oggi affrontare.

Noi riconosciamo quale rilievo abbia l'assicurare alle Nazioni Unite quell'universalità che è anche la fonte principale dell'autorità morale dell'Organizzazione.

Il problema della rappresentanza cinese all'ONU è tuttavia una questione su cui l'Assemblea Generale si è riservata la competenza a decidere, ciò che indica di per sé l'importanza che in campo internazionale le si attribuisce. Nè alcuno potrebbe dubitare che si tratti in effetti di un grande tema, ricco di conseguenze, della politica internazionale. È infatti nell'interesse della pace che i rappresentanti della Cina di Pechino possano sedere alle Nazioni Unite in condizioni tali, da evitare pericolose rotture di equilibrio nel mondo e una frattura all'interno della Organizzazione mondiale che sarebbe fatale alla sua stessa sopravvivenza. Anche per questo motivo abbiamo ritenuto che convenisse verificare l'opinione espressa a suo tempo dall'Assemblea, nel senso che la questione della rappresentanza cinese all'ONU fosse da considerarsi importante ai fini dell'articolo 18 dello Statuto delle Nazioni Unite e da decidersi perciò a maggioranza dei due terzi. Se abbiamo accettato di unirci ad altri nove Paesi per richiedere all'Assemblea Generale di pronunciarsi al riguardo è anche per coerenza con noi stessi, avendo preso tale iniziativa insieme agli stessi Stati membri nel 1961, per ragioni di chiarezza e di correttezza democratica.

Anche se si tratta di formula procedurale che non risolve la questione di fondo, essa la caratterizza quale è, dipendendo dalla sua soluzione e dal modo della sua soluzione sviluppi positivi o negativi per l'Asia, per la pace nel mondo e per le stesse Nazioni Unite.

Così ebbe ad esprimersi il capo della delegazione italiana, senatore Bosco, nell'intervento effettuato il 17 novembre all'Assemblea Generale per spiegare il voto dell'Italia sulle due risoluzioni, procedurale e di sostanza:

« Il voto dato dall'Italia ha voluto essere la coerente espressione di una posizione che trae la propria origine dai molti interrogativi che, in mancanza di un preventivo chiarimento, una decisione sul seggio cinese pone di fronte a questo consesso. Il Governo di Pechino non ha in effetti finora dimostrato un interesse specifico ad unirsi a questa famiglia di Nazioni ed ha assunto atteggiamenti che indicano che, nell'attuale momento, esso non è disposto a rinunciare ad alcu-

ni-suoi obiettivi particolaristici, per assumere quell'insieme di impegni che i membri delle Nazioni Unite hanno spontaneamente sottoscritto nella fiducia di collaborare a creare le basi di un mondo migliore.

Il voto italiano, richiesto da una attenta valutazione della presente realtà internazionale, non toglie il vivo auspicio, che dall'Italia è condiviso con la maggioranza di questa Assemblea, che le Nazioni Unite possano, nel non lontano futuro, raggiungere quel carattere di universalità nei comuni obblighi e diritti che era nella mente di coloro che diedero vita a questa suprema assise della collaborazione e dell'amicizia fra i popoli.

È in questo spirito e tenendo conto di tale auspicio che da parte dell'Italia si ritiene utile rilevare l'opportunità che la maggiore attenzione sia dedicata al modo come affrontare nel futuro questo problema.

In questa prospettiva, appare anzitutto necessario accertare la vera e genuina volontà della Cina comunista nei riguardi di questa Organizzazione, la sua volontà cioè di farne o no parte; la disponibilità, nel primo caso, a rinunciare, con la moderazione che è nella natura della convivenza politica delle Nazioni, a porre condizioni inaccettabili ai membri delle Nazioni Unite e ad essere invece disposta, in piena lealtà, ad assumere gli obblighi che lo Statuto impone insieme ai diritti che assicura. E così pure dovrebbero essere valutate le implicazioni che la presenza della Cina all'ONU comporta e che non possono essere abbandonate all'improvvisazione.

Accanto e parallelamente a questo accertamento, il Governo italiano ritiene che si debba ricercare in seno alle Nazioni Unite come poter superare l'attuale contingenza sollecitando tra i suoi membri un travaglio di pensiero e di iniziative che consenta, senza sacrificare i principi, di assicurare all'Organizzazione un carattere di vera universalità.

È un processo questo che l'Italia, in piena lealtà verso i suoi amici, volentieri raccomanda nel convincimento di cooperare anche con tale mezzo ad incoraggiare il corso della distensione e della pace, di rafforzare l'azione delle Nazioni Unite e di rendere sempre più valida ed operante la coesione di

questo mondo pervaso da vive esigenze di libertà e di progresso sociale, al quale noi ci onoriamo di appartenere ».

« Siamo profondamente convinti » ha proseguito il senatore Bosco « che le questioni relative alla realizzazione del principio dell'universalità delle Nazioni Unite, e al rafforzamento della sua autorità, sono di capitale importanza per l'avvenire stesso della comunità internazionale. Esse pertanto non possono essere risolte mediante votazione sulla base di mozioni che tendono a perpetuare le divisioni fra posizioni nettamente contrapposte fra di loro.

La stessa discussione che si è svolta in seno alla nostra Assemblea sul problema della rappresentanza del Governo di Pechino dimostra che le riserve inizialmente espresse dalla Delegazione italiana sul metodo finora seguito si sono dimostrate pienamente valide. Fino a quando la tesi dell'ammissione di Pechino continuerà a contrapporsi alla contraria opinione del mantenimento della situazione attualmente esistente e si trascurerà di accertare preliminarmente l'esistenza delle condizioni e delle modalità per il passaggio dall'una all'altra fase, non soltanto sarà difficile di trovare una soluzione, ma si corre il rischio di prolungare una sterile polemica.

Noi infatti non discutiamo se la Repubblica popolare di Cina possa far parte o meno di questa Organizzazione mondiale. La nostra risposta a questa domanda è affermativa come lo è stata quella di altri Stati membri che hanno negato il loro voto alla risoluzione contenuta nel documento A-L. 469. Noi discutiamo il "come" e il "quando" ».

Qualche tempo fa ebbi io stesso ad indicare alla Camera gli interrogativi che questo tema proponeva al Governo italiano.

« Chi abbia, come l'Italia ha, » io dicevo « vocazione ad incoraggiare il corso della distensione e la pace; a rafforzare la azione delle Nazioni Unite; ad evitare di indebolire il mondo libero, non può non valutare attentamente, anche in questa vicenda, ciò che favorisce davvero la soluzione dei problemi internazionali » (*Interruzioni e vivaci proteste dall'estrema sinistra*).

L U S S U . Ma con chi si è schierata l'Italia, onorevole Presidente del Consiglio, all'ONU?

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Io ho ascoltato in silenzio ... (*Interruzioni dall'estrema sinistra*).

A L B A R E L L O . Non siete nemmeno con i vostri alleati ...

L U S S U . Ci dica i nomi di quelli che hanno votato contro!

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. « Questa è la nostra valutazione responsabile della situazione. E ciò con riguardo ai rapporti italo-americani, alla opportunità di non acutizzare il conflitto asiatico, alla preoccupazione di evitare ritorsioni che compromettano l'apporto all'ONU della più grande potenza mondiale, alterando il già delicato equilibrio politico del mondo ».

Abbiamo creduto di aderire responsabilmente alla situazione con la decisione che abbiamo presa e con le valutazioni e gli auspici che l'hanno accompagnata. Questo resta un grosso nodo della politica internazionale. Nessuno può dubitare che l'estraneità della Cina alla Comunità internazionale, nell'ambito delle regole dell'ONU, il suo orgoglioso isolamento, non costituisca un grave problema. (*Vivaci interruzioni dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*).

Io dico delle cose serie, opinabili, ma serie. (*Interruzioni dei senatori Lussu e Milillo. Proteste dall'estrema sinistra*).

Non siete neppure voi convinti delle cose che dite, perchè la situazione è molto più complessa e molto più seria di quanto vogliate farla apparire. (*Vivaci interruzioni e proteste dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Basta, onorevoli colleghi! Continui, onorevole Presidente del Consiglio.

L U S S U . Qui occorre un discorso politico, non diplomatico!

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Politico in termini diplomatici: un po' meno catastrofici di quelli da lei usati, senatore Lussu!

L U S S U . Su questo problema l'Italia non si fa onore! (*Commenti dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*).

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Io ho ascoltato in religioso silenzio tutti gli oratori; spererei di avere uguale trattamento.

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, facciano silenzio!

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Da qui l'auspicio e la prospettiva di uno sviluppo ordinato e costruttivo. Solo così il nodo può sciogliersi nel senso della pace. Altrimenti esso può essere sì bruscamente spezzato, senza fare però un solo passo avanti sulla via della pacifica convivenza dei popoli. Il problema esiste, ma qualcosa deve cambiare, perchè esso possa considerarsi veramente risolto, senza generare cioè altri problemi egualmente gravi e forse ancora più gravi per la pace del mondo.

I senatori Mencaraglia ed altri hanno chiesto al Governo che, come concreta dimostrazione e reale premessa di un'azione pacifica e pacificatrice che tenga conto delle realtà esistenti nel mondo che si rinnova, esso proceda allo stabilimento di normali rapporti diplomatici con la Repubblica popolare cinese, con la Repubblica democratica del Vietnam e con la Repubblica democratica tedesca.

Vorrei innanzitutto invitare gli onorevoli firmatari dell'ordine del giorno a considerare i problemi del riconoscimento di questi Paesi non già da un punto di vista dogmatico, ma in una visione generale che tenga conto dei delicati equilibri sui quali si basano le possibilità di distensione e di pace.

A proposito della Cina, nel rispondere in Senato nel febbraio scorso all'ordine del giorno dei senatori Terracini ed altri, eb-

bi a ribadire la posizione del Governo che il momento non sembrava, a mio avviso, adatto per sollevare tale problema. Non mi sembra che da allora la situazione sia mutata. (*Interruzioni e proteste dall'estrema sinistra*).

Tengo ad aggiungere che, come è stato più volte detto in Parlamento, il riconoscimento del Governo di Pechino non è da noi considerato una cosa inattuabile. Ma, ripeto, nell'interesse della pace, è necessario che esso avvenga nel momento opportuno. (*Interruzioni e commenti dall'estrema sinistra*).

Analoghe considerazioni non si possono non fare nei riguardi del riconoscimento del Governo di Hanoi, riconoscimento che, tra l'altro, non è stato finora preso in considerazione da alcuno dei Paesi del sistema politico al quale l'Italia appartiene. Vorrei inoltre ricordare che noi sosteniamo gli Accordi di Ginevra del 1954 come base di negoziati, che permettono di concepire a suo tempo un Vietnam unito, nelle forme e con le garanzie che assicurino una pace duratura ed una vera indipendenza del Paese.

Per quanto concerne infine il problema della Germania non occorre, credo, che io ricordi agli onorevoli firmatari dell'ordine del giorno che esso non è un problema di riconoscimento quanto un problema di riunificazione e che questa, a sua volta, è parte del problema più generale della sicurezza europea. Questa sicurezza, come è a tutti noto e da tutti riconosciuto, in primo luogo dalla stessa Unione sovietica, è legata ad un equilibrio che, se oggi appare relativamente stabile, continua ad essere tuttavia delicato; un equilibrio dal cui mantenimento non solo dipende la nostra stessa esistenza nazionale, ma che costituisce tuttora la premessa necessaria per l'avvio verso situazioni meno tese.

In queste condizioni io credo che capovolgimenti di posizioni, quali quelli auspicati dagli onorevoli firmatari dell'ordine del giorno, non solo non potrebbero farci avanzare sulla via della pace, ma sarebbero tali da metterla in pericolo.

Successivamente alle mie dichiarazioni alla Camera del 13 ottobre 1965, non si sono verificati nel Vietnam fatti nuovi che pos-

sano influire sull'orientamento dell'Italia nel valutare il grave problema. (*Prolungate proteste dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente*). Sul piano militare, gli americani continuano a rafforzare le loro posizioni mentre si riscontra la presenza nel Sud di forze militari organizzate provenienti dal Nord-Vietnam. Era da tempo noto che truppe regolari del Vietnam settentrionale partecipavano alla lotta nel Sud. Ma è oggi chiaro che, mano a mano che si indeboliscono le file del Vietcong, sono le truppe del Nord-Vietnam a sostituirle.

Sul piano politico, i termini del problema non sono gran che mutati. Il passaggio nel Sud delle forze militari nord-vietnamite indica, a conferma purtroppo di altri sintomi, che non vi è per il momento la volontà o la possibilità, per Hanoi, di limitare la portata del conflitto per creare i presupposti di un possibile negoziato. (*Vive, prolungate proteste dall'estrema sinistra*).

Ammetterei che faceste le proteste quando avessi finito di leggere quel punto del discorso che tratta tale tema; potreste forse protestare di più, ma almeno vedreste il complesso del mio ragionamento: invece non lo volete fare. (*Prolungati clamori dall'estrema sinistra*).

Perdurando la pressione dal Nord, aumenta l'impegno delle forze americane nel Sud. Si sta verificando una forma di « *escalation* » quantitativa alla quale, fortunatamente, non si è, almeno fino ad ora, accompagnata una « *escalation* » qualitativa nella area del conflitto. Dobbiamo constatare che, conformemente alle dichiarazioni a suo tempo fatte, le autorità americane, pur facendo tutto quanto è in loro potere per alleggerire la pressione sulle proprie forze militari e su quelle del Vietnam meridionale, evitano di aggravare la situazione.

Questo modo di procedere degli Stati Uniti riflette, a giudizio degli ambienti più qualificati, la ferma determinazione americana di considerare tuttora possibile una soluzione negoziata del conflitto, l'unica che, anche a nostro parere, può consentire di uscire dalla presente situazione e di preparare, nel quadro di un equilibrio delle forze, il ristabilimento della pace nel settore. (*Vivaci e*

prolungati clamori dall'estrema sinistra. Richiami del Presidente).

La disposizione degli ambienti responsabili americani a mantenere aperta la porta ad una soluzione negoziata resta ferma anche di fronte al mutamento della situazione obiettiva rappresentato dal fatto che, da una posizione di ovvia debolezza del Vietnam del Sud e delle forze statunitensi di fronte al Vietcong, durata fino all'estate, si è oggi passati ad una situazione nella quale le forze schierate nella difesa del Vietnam meridionale sono bene agguerrite e in grado di far fronte agli attacchi dei guerriglieri.

Anche di fronte alle indiscrezioni di stampa ed alle polemiche che ne sono derivate, credo di poter dire che è ferma la volontà degli Stati Uniti di giungere ad una soluzione negoziata del conflitto la cui soluzione, come ho ripetutamente rilevato, è più complesso che non appaia nelle valutazioni qui espresse da alcuni onorevoli senatori. (*Clamori dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E. Onorevoli senatori, loro adesso non parlano, ma gridano e fanno del chiasso, e il chiasso non serve a nulla. Continui, onorevole Presidente del Consiglio.

M O R O, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questo essendo il quadro della situazione, quale ci è dato oggi di valutarlo, può essere opportuno, a conferma di quanto già dichiarato più volte nei dibattiti alla Camera e al Senato, di ribadire la linea seguita dall'Italia nella questione, se non altro perchè essa è coerente, ad un tempo, con i nostri rapporti di stretta amicizia con gli Stati Uniti e con l'aspirazione comune che la pace venga ristabilita, appena possibile, in un settore particolarmente tormentato. (*Vivaci interruzioni dall'estrema sinistra*). Alla fine tutto diventa noioso... (*Reiterate interruzioni dall'estrema sinistra*).

Voci dal centro. Adesso basta con le proteste!

A L B A R E L L O. Altro che basta con le proteste! Basta con i bombardamenti americani! (*Interruzioni dal centro*).

S P I G A R O L I . Ma chi ha cominciato?

M I L I L L O . Gli americani che si sono insediati nel Vietnam contro gli accordi di Ginevra!

S A L A T I . Hanno cominciato prima i francesi e poi hanno continuato gli americani!

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, loro quasi mi fanno rimpiangere le abituali Aule vuote, il che è molto male! Continui, onorevole Presidente del Consiglio!

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Da parte italiana si ritiene che non sia possibile giungere ad una soluzione di carattere esclusivamente militare della crisi del Vietnam. Partendo da questo presupposto sono state accolte con molto favore le rinnovate dichiarazioni del Governo di Washington di voler ricercare una soluzione negoziata.

L'Italia si rammarica che ancora non si presentino interlocutori validi per questo necessario colloquio. Essa ritiene che ciò derivi da un atteggiamento del Governo di Pechino. (*Vivaci, reiterate interruzioni dalla estrema sinistra. Repliche dal centro*).

B O L E T T I E R I . Basta ora! Vogliamo ascoltare!

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, adesso stanno oltrepassando il limite di ogni tolleranza parlamentare! Basta! Non intendo che il Presidente del Consiglio sia continuamente interrotto! (*Vivi applausi dal centro e dal centro-sinistra*).

S A L A T I . Dipende da quello che dice, però!

M O R O , *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Allora debbo dire quello che volete voi! Venite qui voi a parlare allora!

Sedersi al tavolo del negoziato significherebbe per il Governo di Pechino riconoscere la validità del principio della coesistenza pacifica e quindi della possibilità di dialogo

con l'Occidente. Su questo punto i governanti cinesi si trovano su posizioni dalle quali non sembrano disposti a recedere: su questa divergenza, tanto ideologica quanto politica, si fonda la competizione fra Mosca e Pechino.

Si deve pertanto dedurre che non vi sia una via d'uscita?

Senza facili ottimismo, da parte italiana si parte dal presupposto che la situazione locale, ma soprattutto la situazione politica generale, di cui la crisi del Vietnam è soltanto una delle manifestazioni, possa evolvere creando le condizioni perchè si giunga ad una pace negoziata. Gli elementi che giocheranno in questo difficile, ma pur possibile processo, hanno ovviamente il loro centro non solo a Pechino e ad Hanoi, ma anche a Washington e a Mosca. È in questo senso che da parte del Governo italiano si è sempre affermato che la crisi nel Vietnam è una crisi sostanziale nello stesso tempo dei rapporti generali Est-Ovest e dei rapporti specifici cino-sovietici. È in questo ordine di idee che può giudicarsi sia troppo semplice sostenere l'utilità di concessioni di carattere locale come rimedio alla questione di fondo, là dove queste concessioni locali, se dovessero significare un arretramento delle posizioni dell'Occidente, non farebbero che generare un più vasto contrasto sia nei rapporti generali Est-Ovest, sia nei rapporti fra Pechino e Mosca. (*Vivaci commenti dalla estrema sinistra*).

Il Governo ritiene che, ove una prospettiva di negoziato si aprisse, gli accordi del 1954 di Ginevra offrono una conveniente base di partenza. Tali accordi erano infatti fondati sul principio dell'indipendenza e della non interferenza negli affari interni del Vietnam del Nord e del Vietnam del Sud. Ogni soluzione negoziata deve partire da tale presupposto, fino al momento in cui la situazione interna dei due territori, superate le vicissitudini belliche, sia tale da consentire, attraverso la libera manifestazione della volontà popolare, la possibilità di giungere ad una unificazione del Paese. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

A L B A R E L L O . Ci parli di Stevenson!

M O R O , *Presidente del Consiglio dei ministri*. Da varie parti sono stati considerati con favore recenti incontri internazionali dell'Italia. Desidero, a questo proposito, innanzi tutto rendere omaggio al Presidente della Repubblica, onorevole Saragat, che con i suoi viaggi di Stato nell'America Latina ed in Polonia ha dato un rilevante contributo alla causa della pace e della collaborazione internazionale. Debbo poi al Parlamento qualche chiarimento sulla mia visita ufficiale in Jugoslavia. Desidero ringraziare il Governo ed i popoli di Jugoslavia per la cortese e calorosa accoglienza che hanno riservato a me, al ministro Mattarella ed ai sottosegretari Zagari e Lupis che hanno validamente collaborato per il successo della missione.

È stato probabilmente un bene che la visita, per circostanze di forza maggiore, abbia dovuto subire un certo ritardo, in quanto in tal modo è stato possibile meglio valutarne la portata e attribuire ad essa quel carattere e quel significato che era nell'interesse delle due parti che essa assumesse. Motivo di rammarico è stato che ad essa non potesse partecipare il Ministro degli esteri, il quale ha però seguito con costante ed assidua attenzione la sua preparazione.

L'Italia è saldamente inserita nel mondo occidentale ed è fermamente convinta che l'Alleanza atlantica, sorta e sviluppatasi in senso difensivo, costituisca un elemento essenziale nella ricerca dell'equilibrio e della pace. La sua stessa posizione ai margini geografici dello schieramento occidentale attribuisce all'Italia una particolare funzione nello sperimentare possibilità di collaborazione, soprattutto nel settore economico, con l'Europa orientale. È bene aver presente, a tale proposito, che l'Italia si trova ad essere al primo o al secondo posto, tra le Nazioni dell'Occidente, nell'intercambio commerciale con tutti i Paesi di quel settore. Ciò è tanto più vero quando si tratti della Jugoslavia, la quale è vicina all'Italia geograficamente, si trova politicamente in una situazione intermedia tra i vari schieramenti ed ha intrapreso, per di più, una esperienza originale per la trasformazione della sua organizzazione economica, che appare opportuno

conoscere e incoraggiare. È in questa cornice che deve essere inquadrato l'atteggiamento dell'Italia nei confronti della vicina Repubblica socialista: da un lato piena coerenza con i principi e gli impegni che legano l'Italia all'Occidente, dall'altro convenienza ed interesse a mantenere vivi i contatti con i Paesi socialisti per assecondarne le tendenze verso forme più accentuate di collaborazione internazionale. Nei rapporti con la Jugoslavia si è del resto sempre curato, da entrambe le parti, di evitare ogni motivo di equivoco, sottolineando che i due Paesi hanno ordinamenti interni diversi e che gli amichevoli contatti tra di essi hanno per presupposto il reciproco rispetto di tali posizioni.

Questa chiara impostazione ha fatto sì che la visita si concludesse con risultati pienamente positivi e soddisfacenti.

In materia di politica internazionale lo scambio di idee è stato franco, aperto e costruttivo. Si sono avute ovviamente diversità di valutazioni su talune questioni, ma nel complesso si è potuto effettivamente constatare che da entrambe le parti esiste una comune volontà di incoraggiare la collaborazione fra i popoli e la soluzione pacifica delle controversie. In particolare, sia Italia che Jugoslavia considerano le Nazioni Unite come il principale baluardo della pace, auspicano, seppure con qualche differenza di giudizio circa i metodi da seguire, la realizzazione di misure concrete ed efficaci in materia di disarmo, concordano in merito alla necessità che i Paesi in via di sviluppo vengano adeguatamente aiutati a superare le proprie difficoltà economiche, che ne condizionano lo sviluppo anche politico.

Con particolare interesse è stata da parte nostra esaminata la riforma economica impostata dalla Jugoslavia nella scorsa estate, riforma che ha l'obiettivo di adattare alle leggi del mercato, anche internazionale, la economia jugoslava fondata sulla autogestione delle aziende. Trattasi di una riforma che ha suscitato discussione e in taluni casi imitazione da parte di Paesi ad economia collettivistica e che testimonia lo spirito originale e creativo dei dirigenti jugoslavi. Prova della fiducia che in tali doti viene riposta da parte italiana è data dal fatto che

abbiamo concesso alla vicina Repubblica, già prima della visita, un rifinanziamento di crediti per un importo di 45 milioni di dollari, quale contributo all'auspicato successo della riforma.

Con favore è da noi considerato il desiderio jugoslavo di istituire qualche collegamento con la CEE e di diventare membro effettivo del GATT. Abbiamo d'altra parte registrato con soddisfazione il rinnovo, su basi più comprensive delle esigenze delle categorie interessate, dell'accordo per la pesca. Il nuovo accordo presenta il vantaggio di aver la durata di tre anni anziché di diciotto mesi e di ampliare le zone di pesca, oltre a concessioni minori, contro un modico aumento del canone annuo.

Era stato preventivamente chiarito che nella visita non sarebbero stati trattati o comunque toccati i problemi territoriali.

Desidero tranquillizzare a questo proposito gli onorevoli presentatori della mozione, ed in particolare i senatori Nencioni e Gray. Nella presente situazione l'Italia si attiene al dettato del *Memorandum* d'intesa di Londra, che ha avuto il merito di scongiurare il progetto di istituzione del Territorio libero di Trieste, che avrebbe comportato la perdita per l'Italia della città italianissima.

Il Governo continuerà ad agire — come ha agito fino adesso — con responsabilità, senso della misura e oculata vigilanza degli interessi nazionali, nella piena osservanza della Costituzione e delle leggi della Repubblica e nel pieno rispetto delle prerogative del Parlamento.

È del resto nel quadro e nello spirito del *Memorandum* d'intesa che si è discusso di problemi riguardanti i rispettivi gruppi etnici, ed è stato esaminato quanto si possa fare per dare attuazione non solo alla lettera, ma anche allo spirito del *Memorandum* d'intesa, per quanto riguarda il trattamento dei rispettivi gruppi etnici, mentre la situazione di quelli che non rientrano nel quadro del *Memorandum* d'intesa è garantita autonomamente dalle norme costituzionali e legislative.

Intese sono intercorse per un più approfondito studio di quanto si possa fare per permettere la conservazione ai profughi

istriani delle tombe di famiglia, e trovare l'accordo per un esame delle questioni di assicurazioni sociali tuttora pendenti. Anche la decisione di aprire un vice consolato a Spalato deve essere vista in tale quadro, oltre che in quello puramente economico e turistico.

Tra le intese raggiunte ovvero impostate si possono altresì ricordare: l'apertura a Belgrado di una sala di lettura italiana, che potrà trasformarsi in un vero e proprio istituto di cultura; l'accordo di massima per la abolizione dei visti, per il quale saranno iniziate al più presto trattative (seguendo agli accordi di Udine per il piccolo traffico di frontiera, tale Accordo contribuirà a rendere il confine tra i due Paesi uno dei più aperti, il che non può non avere un significato particolare); l'accordo di cooperazione scientifica e tecnica, già allo studio e che dovrebbe essere perfezionato tra breve.

In relazione al previsto accordo per l'abolizione dei visti ed all'aumento degli scambi turistici fra i due Paesi che esso presumibilmente comporterà, è stato chiesto da parte italiana che vengano esaminate misure per facilitare ed incrementare la diffusione di libri e giornali italiani in Jugoslavia.

Si è rimasti d'accordo che, nell'interesse delle popolazioni di frontiera, venga studiato, sul piano tecnico, cosa si possa fare per venire incontro alle esigenze idriche della piana di Gorizia e di Monfalcone nonchè per migliorare il sistema di comunicazioni stradali nella zona di Gorizia. Sono state infine precisate intese per la costruzione nei pressi di Bari di un ossario per la raccolta delle salme dei caduti jugoslavi in Italia, sulla base degli accordi già esistenti.

La visita non ha soltanto contribuito dunque a rafforzare i rapporti di buon vicinato fra i due Paesi e costituito un utile apporto alla politica di chiarificazione che l'Italia, nel pieno rispetto della sua posizione internazionale, persegue nei confronti dei Paesi dell'Europa Orientale, ma ha anche consentito la conclusione di numerose intese specifiche e l'esame di altre da concludere.

Possiamo considerare che l'interesse destato dalla visita e le accoglienze che essa ha avuto riflettano la matura comprensione

da parte dell'opinione pubblica italiana della importanza di assicurare condizioni di pace e di collaborazione sulla nostra frontiera orientale, partendo dal presupposto che la politica estera, prima ancora di spaziare sul grande dominio della scena internazionale, debba sforzarsi di intensificare rapporti di collaborazione tra Paesi vicini e quindi naturalmente amici.

Nell'attuale fase di difficoltà per il processo di integrazione economica europea, da parte italiana si è compiuto ogni sforzo per assicurare la continuazione dello sviluppo unitario anche nelle sue implicazioni politiche, nel pieno rispetto dei trattati di Parigi e di Roma nonché dei poteri delle istituzioni comunitarie dai trattati stessi creati.

Nel perseguimento di tale obiettivo ci siamo tanto più adoperati in quanto, in questo periodo, spetta all'Italia la presidenza di turno dei Consigli del Mercato comune e dell'Euratom. Ed è certo motivo di soddisfazione che da parte della Commissione del Mercato comune, degli altri Governi membri della Comunità europea e dell'opinione pubblica si sia attribuito all'iniziativa italiana, assunta nell'esercizio del mandato presidenziale, il giusto merito per il raggiungimento della costruttiva posizione comune definita a Bruxelles il 26 ottobre scorso.

Nella « Dichiarazione del Consiglio » allora approvata i cinque Governi presenti alla riunione hanno solennemente riaffermato la necessità di perseguire l'esecuzione dei trattati di Parigi e di Roma nella fedeltà ai principi che vi sono contenuti e allo scopo di realizzare la fusione progressiva delle loro economie nazionali, sia nel campo industriale che in quello agricolo; raggiunto un accordo di massima, sulla base del *Memorandum* presentato dalla Commissione del Mercato comune, il 22 luglio scorso, per completare la politica agricola comune nel quadro di un armonico sviluppo delle Comunità; invitato il Governo francese a partecipare ad una riunione a Bruxelles del Consiglio dei ministri della CEE, con la presenza dei soli Ministri, per esaminare la situazione generale delle Comunità.

Detto invito è stato subito fatto pervenire al Governo francese con lettera del Presiden-

te di turno dei Consigli, onorevole Colombo, al Ministro degli esteri francese, Couve de Murville, il 27 ottobre scorso.

Restando ferma la valutazione di fondo e la solidarietà dei cinque Governi riconfermate a Bruxelles nell'ultima riunione, è aperta la via ad un dialogo sereno e costruttivo con la Francia, che i nostri Governi si augurano avvenga con la stessa chiarezza, lo stesso spirito di fedeltà ai trattati, la stessa volontà di conciliazione e collaborazione venuti in luce nella recente riunione di Bruxelles.

Avendo di mira, io ritengo, gli stessi obiettivi di fondo, il Governo è stato invitato, da questa o quella parte politica, alla pazienza o, mi sia consentito dire così, all'impazienza. Ebbene noi saremo sereni, lungimiranti ed operosi senza alcuna stanchezza o rinuncia. Non è certo indifferente che la collaborazione europea si svolga con la Francia o senza la Francia. Sono quindi giustificati il fervido auspicio ed ogni seria iniziativa in vista della salvaguardia di quanto è stato sin qui conquistato in termini di comune ricchezza e di viva solidarietà nell'Europa a sei. Ma non sarebbero giustificati l'abbandono o l'adattamento a qualsiasi costo. Il Governo perciò continuerà ad operare con fermezza, cordialità e spirito costruttivo. E se ieri il nostro sguardo si rivolgeva, secondo un'ispirazione ideale ed un prudente gradualismo, ai Paesi europei a noi più vicini per comune civiltà e comune indirizzo politico, a cominciare dalla Gran Bretagna, non vi è motivo per non ritenere che eguale, se non maggiore, attenzione caratterizzi in questo momento la posizione del Governo italiano.

Io desidero confermare agli oratori che hanno appassionatamente toccato questo tema che l'Europa unita, sul terreno economico e su quello politico e, in prospettiva, su basi sovranazionali, continua ad essere, malgrado le presenti difficoltà, un obiettivo fondamentale della nostra politica estera.

L'Europa è una realtà come patrimonio morale, culturale ed anche politico. Essa è la dimensione giusta, per la nostra prosperità, dignità ed autorità, in questa epoca dei grandi spazi e delle forti interdipendenze. Essa è, nella nostra visione, una grande forza, collegata ma eguale, con un alleato naturale al

di là dell'Atlantico. E, in quanto tale, è garanzia di equilibrio, di responsabilità e di pace. In una valutazione più profonda anche l'Est europeo ha interesse a che questa prospettiva si concreti e si consolidi. Una considerazione tattica immediata può suggerire la preferenza verso un mondo europeo dissociato ed ambiguo, così come pareva emergere nello scritto di un autorevole giornale sovietico. Ma, nella grande direttiva storica, univocità ed associazione sono certamente più utili all'equilibrio ed alla pace del mondo.

Il tema dell'Europa non è evidentemente, per noi, separabile da quello dell'Alleanza atlantica. Ogni sforzo fatto in vista dell'Europa unita rafforza naturalmente l'Alleanza atlantica che resta cardine della nostra politica estera. E pertanto per essa dovremmo ridire le cose che abbiamo detto per l'Europa, riaffermandone, nell'attuale ed ancora tesa situazione del mondo, la insostituibile funzione di sicurezza, di distensione e di pace. In questo ambito esiste anche il problema dell'interdipendenza nucleare nell'Alleanza, immaginato anch'esso nella prospettiva di autonomie nazionali che si risolvono in più vaste e più responsabili comunità, capaci di sbarrare la via ad ogni imprudenza e, di più, ad ogni avventura. In questo spirito è stato iniziato a Parigi un dibattito al quale l'Italia partecipa.

Le iniziative di collaborazione atlantica nel settore della difesa nucleare dell'Europa, note come « forza multilaterale » e « forza nucleare atlantica », hanno tuttavia suscitato difficoltà di carattere tecnico e perplessità di vario genere: il fatto stesso che il loro studio proceda da ormai due anni conferma, del resto, la complessità dei problemi in questione.

Appunto per questa ragione il Governo segue con ogni attenzione gli studi esplorativi in corso a Parigi e si è più volte impegnato davanti al Parlamento a prendere in considerazione tali iniziative di integrazione nucleare, in quanto esse rispondano a tre esigenze fondamentali, cioè al rafforzamento della difesa del nostro Continente, al controllo collettivo dell'impiego del deterrente

e alla non disseminazione delle armi nucleari.

Il Comitato speciale proposto dal ministro MacNamara si dovrà occupare effettivamente anch'esso di questioni di difesa nucleare dell'Alleanza, pur se esso non costituisce un'alternativa alla forza multilaterale in quanto riguarda semplicemente un più efficace coordinamento e controllo del deterrente nucleare esistente. Com'è noto il Governo ha ritenuto opportuno di aderire all'iniziativa MacNamara in vista dei fini che essa si propone e il ministro Andreotti parteciperà il 27 prossimo ad una riunione dei ministri della difesa destinata ad esaminare tale questione. Il Parlamento sarà comunque tempestivamente informato sugli sviluppi degli studi in corso e sulle soluzioni che risulteranno essere le più efficaci e le più opportune per realizzare i fini proposti.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, al termine di questa esposizione in risposta agli oratori intervenuti nella discussione del bilancio degli Esteri, desidero ringraziare tutti gli onorevoli senatori per il contributo che hanno dato al chiarimento di punti importanti della nostra politica internazionale. Un particolare ringraziamento va ai senatori Gray e Nencioni che hanno rinunciato a far votare la loro mozione, appagandosi che il tema da essi proposto sia stato valutato in questo dibattito. Ringrazio tutti anche per la cortesia dimostratami, non intaccata, mi pare, neppure dalla esposizione disperata e manichea che il senatore Lussu ha fatto della situazione internazionale. È una visione che il Governo naturalmente non può condividere, specie nei giudizi estremi, taglienti ed ingiusti, che la caratterizzano.

Da molti colleghi si sono richiesti più mezzi per il bilancio degli Esteri. In quanto sostituisco il Ministro competente, posso essere ben d'accordo nel rilievo e nell'auspicio. Come Presidente del Consiglio non posso però che ricordare la drammatica stretta del bilancio statale che riguarda tutti i Dicasteri. Questi mezzi limitati saranno però amministrati con grande oculatezza e dedizione, con spirito aperto e sensibile, dal Ministro degli esteri onorevole Fanfani e dai sottose-

gretari Lupis, Storchi e Zagari, che ringraziano tutti per la loro benemerita opera.

Siamo impegnati, onorevoli senatori, in una politica estera seria, responsabile, attiva. Essa è fondata sulla fedeltà alle alleanze ed è insieme aperta al mondo. Essa ha in sé tanto idealismo e tanto realismo, quanto possono ed anzi debbono fecondamente coesistere in un settore così delicato. Tuteleremo i legittimi interessi nazionali, promuoveremo l'unità dovunque sia possibile, lavoreremo per la collaborazione tra i popoli e la pace nel mondo. (*Vivissimi applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Passiamo ora all'esame degli ordini del giorno.

Sull'ordine del giorno dei senatori Mencaraglia, Valenzi, Polano ed altri concernente lo stabilimento di normali rapporti diplomatici con la Repubblica popolare cinese, con la Repubblica popolare del Vietnam e con la Repubblica democratica tedesca, ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il senatore Perna. Ne ha facoltà.

P E R N A . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, quando i nostri compagni della 3ª Commissione presentarono questo ordine del giorno pensavamo, nella situazione che allora sembrava più favorevole per la discussione di questi problemi, che si sarebbe arrivati a presentare anche da parte di altri Gruppi documenti analoghi se non identici. Speravamo cioè di poter arrivare ad un dibattito alla fine del quale avremmo potuto scegliere di votare anche su un testo presentato da qualche altro Gruppo. Ma la situazione di oggi è diversa. Anche se da parte della maggioranza, particolarmente con l'intervento del senatore Battino Vittorelli, sono state fatte critiche non secondarie agli indirizzi di politica estera del Governo, sta di fatto che al momento delle decisioni il Senato si trova davanti soltanto un testo dei colleghi del PSIUP ed alcuni testi del nostro Gruppo. Per questo siamo costretti a dichiarare il voto favorevole su un ordine del giorno presentato da noi stessi.

Tanto più siamo costretti a farlo, in quanto l'onorevole Presidente del Consiglio ha

voluto ripetere che « il momento non è adatto » a che l'Italia assuma responsabilità rispetto ad una modifica degli attuali rapporti con la Cina popolare, con la Repubblica democratica tedesca e con la Repubblica Popolare del Vietnam del Nord. E' assai strano questo comportamento o per lo meno è in contraddizione con il modo come si è svolta la discussione qui ieri. Ma non è strano nè è in contraddizione con ciò che è avvenuto all'ONU. Quel che vogliamo sottolineare è appunto che l'onorevole Moro, per poter giustificare la posizione del Governo da lui presieduto, secondo la quale non è il momento adatto per studiare la questione dell'eventuale riconoscimento della Cina popolare, della Repubblica democratica tedesca e del Vietnam del Nord, ha dovuto ripetere qui gli stessi argomenti che all'ONU sono stati esposti dal senatore Bosco, dimostrando così che le tesi sostenute per impedire la ammissione all'ONU della Cina popolare sono le stesse tesi che il Governo intende portare ancora oggi a fondamento della sua politica estera.

Il senatore Bosco, come ci è stato ampiamente riferito dal Presidente del Consiglio, ha sostenuto che sarebbe pericoloso per la sicurezza e per la pace del mondo mettere la Cina popolare in condizione di entrare nelle Nazioni Unite; sarebbe soprattutto pericoloso perchè, disponendo la Cina — attualmente quella nazionalista, domani quella popolare — del diritto di veto, ciò renderebbe la situazione dell'ONU esposta a pericoli e a fratture. In questo stesso ordine di idee l'onorevole Presidente del Consiglio ci dice che non è possibile fare passi per un riconoscimento della Cina popolare. Ma se questa è la linea del Governo, allora dobbiamo constatare come si siano fatti dei concreti passi indietro rispetto ad altre posizioni prese qui in passato. Oltre un anno fa, nell'autunno del 1964, l'onorevole Saragat, allora Ministro degli esteri, a proposito della questione del riconoscimento della Cina popolare disse che il problema era aperto, che certamente l'Italia sarebbe arrivata, prima o poi, a riconoscere la Cina popolare, ma che non lo si sarebbe potuto fare in quel momento, perchè avrebbe significato seguire la Francia che aveva fatto quel gesto per conside-

razioni di carattere unicamente polemico. Successivamente una parte della maggioranza, quella costituita dal Partito socialista italiano, ha insistito più di una volta perchè si arrivasse a questo riconoscimento e ha sempre detto, di fronte alla volontà del Governo, concretamente espressa, di non farlo, che il Partito socialista avrebbe insistito, avrebbe fatto, avrebbe detto, avrebbe operato perchè fossero risolte entrambe le questioni: e quella dell'ammissione della Cina popolare all'ONU e quella del riconoscimento. Purtroppo il Governo italiano, secondo l'immagine che ne è stata qui data dallo stesso suo Presidente, è uno strano *club* di galantuomini, il quale si riunisce, ascolta le obiezioni di una parte dei suoi componenti, le valuta lealmente, le prende in considerazione, le discute con reciproco senso di cortesia e di stima e poi passa all'ordine del giorno: cioè continua nella vecchia politica. Nel Parlamento, i senatori o i deputati del Partito socialista italiano, di quella stessa parte cioè che espone nel Consiglio dei ministri inutilmente le proprie querimonie e lamentele, vengono ancora una volta a coniugare al futuro i verbi della loro politica; vengono a dirci che essi sperano che sarà riconosciuta la Cina popolare, che sarà ammessa all'ONU la Cina popolare, che essi considerano che sarà indispensabile per la pace che la Cina entri a far parte delle Nazioni Unite, e che ciò sarà necessario per avviare una politica di disarmo. Ritengono cioè che la Cina deve far parte di quelle Nazioni che debbono misurarsi una con l'altra in un reciproco sforzo di comprensione e anche, eventualmente, di contrapposizione di volontà politiche, per arrivare ad una nuova politica mondiale. Ma, a forza di coniugare i verbi al futuro, i colleghi del Partito socialista italiano si sono messi in una situazione assai cattiva. Ad ogni votazione che avviene all'ONU, ad ogni affermazione di un Ministro democristiano o del Presidente del Consiglio, il quale dichiara che il momento non è adatto, il loro futuro diventa un tempo sempre più lontano. E potrà venire il giorno in cui i socialisti si trovino ancora a discutere nel Consiglio dei ministri sull'opportunità di non dare un voto negativo e si

accontentino di una dichiarazione di stima e di amicizia personale: quel giorno l'Italia avrà dato, come speriamo avverrà, l'ultimo voto negativo alla Cina, quello inutile, quello che sarà soverchiato dalla maggioranza favorevole.

Non è questo, evidentemente, un modo di svolgere ciò che l'onorevole Presidente del Consiglio ha chiamato un'iniziativa politica di collaborazione internazionale. Se è vero che, attraverso le rettifiche del significato di certi voti dati all'ONU, a proposito della situazione africana, di cui pure ha dovuto riconoscere il significato equivoco, con la prima parte del suo discorso ha in parte ovviato a preoccupazioni e timori dell'opinione pubblica, per il resto egli ci ha esposto una linea politica che è nettamente da respingere, perchè contraria agli interessi della maggioranza del Paese e perchè ostica ad una parte della stessa maggioranza del Governo. Nei voti espressi all'ONU ci troviamo ormai in pochi ma buoni, e quando si tratta della Cina popolare ci perdiamo perfino il Portogallo. Pochi ma buoni tra i Paesi dell'Europa occidentale, di quell'Europa occidentale sulla quale lei, onorevole Presidente del Consiglio, ha detto poco fa che dovremmo misurare la dimensione politica, economica e culturale dei nostri destini. Ma con chi, onorevole Presidente del Consiglio? Con la Francia no, perchè non vota come noi; con la Gran Bretagna no, perchè non vota come noi, e nemmeno con altri Paesi importanti di questo settore del mondo. E vero il contrario: che noi, riaffermando una presunta vocazione occidentale della nostra politica estera, riaffermiamo soltanto un netto, definitivo asservimento alla politica americana, la quale ci impone di essere sempre un passo indietro al Presidente Johnson ed al suo rappresentante all'ONU. E così siamo sempre in ritardo su tutte le opportunità anche quando una nostra iniziativa tempestiva potrebbe servire a modificare la situazione, ad aprire all'Italia, come Nazione e non come parti politiche, un avvenire diverso.

E non ci si venga a recitare la parte del rappresentante non autorizzato del Governo sovietico. Il Presidente del Consiglio, più vol-

te, parlando dell'im maturità politica e ideologica della Cina ad entrare nell'ONU, ci ha fatto balenare l'idea che in fondo lui farebbe qui anche gli interessi della politica sovietica. Lei faccia il Presidente del Consiglio italiano, se ci riesce, onorevole Moro; alla politica sovietica ci penserà il Governo sovietico. Noi non chiediamo altro che di fare una politica per l'Italia, per il nostro Paese, che sia una politica democratica, di pace indivisibile e di affermazione di una volontà politica nuova. Questo è quello che conta. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

Non ci si può trincerare dietro scuse, né dietro argomenti ormai superati per la grande maggioranza del Paese e delle forze politiche e culturali. Altrimenti bisognerebbe dire che tutta questa lunga argomentazione potrebbe servire soltanto a continuare quelle conversazioni tra amici all'interno del Consiglio dei ministri o magari ad istituire un posto di sottosegretario per i territori di oltremare per l'onorevole Lessona, già ministro delle colonie nel periodo fascista.

Infine, signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, noi abbiamo già espresso, nei modi che il Presidente di questa Assemblea ha deplorato ma che ci erano dettati dal sentimento e dalla persuasione della verità, la nostra protesta per le parole incautamente adoperate dall'onorevole Moro, a proposito della situazione vietnamita. Anche per questo noi chiediamo che l'Italia si muova su una base positiva. E se finalmente, a quanto pare, abbiamo ricevuto un piccolo permesso dal padrone americano, quello di allinearci sulla tesi che si può agire secondo lo spirito degli accordi di Ginevra del 1954, allora un Governo che capisse il significato di certi gesti saprebbe che è nel nostro interesse nazionale muoverci su questa linea attivamente e non stare alla finestra. Sarebbe di grande importanza per l'Italia, per il futuro del nostro Paese e delle sue relazioni internazionali, anche nell'ambito della NATO (così come fanno ormai in grande maggioranza i Paesi appartenenti alla Alleanza atlantica) avere una iniziativa specifica in tale direzione.

Desideriamo ribadire che respingiamo nella maniera più ferma ogni ipocrita defini-

zione dello stato di fatto esistente nel Vietnam del sud e del nord. Non c'è il fatto nuovo, dice il Presidente del Consiglio. Certo, non c'è il fatto nuovo; c'è il fatto che perdura l'aggressione infame e vergognosa dell'imperialismo americano. (*Applausi dalla estrema sinistra*). C'è il fatto di quelle variazioni soltanto quantitative, come ha detto il Presidente del Consiglio, che sono rappresentate dal passaggio da 30 mila a 200 mila soldati americani nel Vietnam, dall'uso del « napalm » e dei gas, dall'uso di metodi di sterminio barbari ed incivili che sono — questi sì — contro lo spirito della Carta delle Nazioni Unite. C'è un'opinione pubblica democratica, anche americana, che monta contro questi fatti. Non si può cinicamente parlare di variazioni quantitative e non qualitative quando si sa che ad ogni variazione quantitativa le sorti dell'intera sicurezza del sud-est asiatico sono in gioco e quando si sa che il popolo vietnamita, il quale da oltre 20 anni lotta contro vecchi e nuovi padroni per la propria indipendenza, è tuttora vittima della politica di potenza degli USA.

Per questo, signor Presidente, noi insistiamo per la votazione del nostro ordine del giorno. Ci permettiamo di dire all'onorevole Presidente del Consiglio una cosa che già gli dicemmo in altra occasione: che cioè, se la Democrazia cristiana, di cui egli è un così alto esponente, è veramente un partito che ha una base popolare e quindi riflette i sentimenti, le volontà, le tradizioni del movimento democratico italiano, almeno in parte; se la Democrazia cristiana, che è la forza dominante nel Governo e di cui l'onorevole Moro si è atteggiato altre volte di essere l'interprete nelle vocazioni più avanzate, in qualche modo si riconnette alla tradizione, alla volontà, allo spirito democratico del popolo italiano, allora si deve avere il coraggio di scegliere una linea conforme a questi ideali, e battersi sul serio per una politica democratica e di pace nei rapporti fra le Nazioni.

Per questi motivi noi insistiamo — e la ringraziamo, signor Presidente — perché sia votato l'ordine del giorno. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Senatore Perna, lei più che fare una dichiarazione di voto, ha polemizzato con il Presidente del Consiglio. Mi auguro che il suo esempio non trovi imitatori.

J A N N U Z Z I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

J A N N U Z Z I . Onorevole Presidente, qui è presente la Commissione degli esteri, non è presente la Commissione finanze e tesoro. Questi ordini del giorno — ne faccio una questione di carattere generale in relazione alla procedura adottata — sono stati già presentati nella Commissione degli esteri e sono stati respinti. È evidente che la Commissione dinanzi alla quale gli ordini del giorno sono stati respinti non ha che da riferirsi ai motivi per i quali la reiezione fu decisa.

P R E S I D E N T E . Sta bene, Passiamo allora alla votazione dell'ordine del giorno presentato dai senatori Mencaraglia, Valenzi e altri. Se ne dia lettura.

P I R A S T U , Segretario:

« Il Senato,

persuaso che un inserimento della politica estera italiana capace effettivamente di operare per la soluzione dei più scottanti problemi internazionali, da cui dipendono le sorti della pace mondiale, non è possibile senza la presenza ufficiale e attiva della nostra diplomazia nei Paesi che sono al centro di tali problemi,

chiede che il Governo stabilisca normali rapporti diplomatici:

con la Repubblica popolare cinese,
con la Repubblica popolare del Vietnam

e con la Repubblica democratica tedesca,

come concreta dimostrazione e reale premessa di una azione pacifica e pacificatrice che tenga conto delle realtà esistenti nel mondo che si rinnova ».

P R E S I D E N T E . Metto ai voti questo ordine del giorno. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Passiamo all'esame dell'ordine del giorno presentato dai senatori Lussu, Tomassini, Schiavetti, Di Prisco, Tibaldi e Masciale.

Senatore Lussu, mantiene l'ordine del giorno?

L U S S U . Lo mantengo.

P R E S I D E N T E . Si dia allora lettura dell'ordine del giorno del senatore Lussu e di altri senatori.

P I R A S T U , Segretario:

Il Senato,

consapevole che il problema fondamentale, oggi, nel mondo, è la difesa della pace generale e permanente, minacciata da aggressioni e conflitti regionali che, come quelli del Vietnam e la guerra vera e propria fra due grandi paesi come l'India e il Pakistan, hanno in sé tutti i pericoli di portare alla guerra totale atomica;

convinto che la causa prima di tale situazione è la crisi delle Nazioni Unite, per il prepotere che vi hanno esercitato e che tuttora vi esercitano gli Stati Uniti d'America,

invita il Governo a svolgere un'azione in seno all'O.N.U., non subordinata agli Stati Uniti, allo scopo di ridare alla suprema organizzazione internazionale l'unità, il prestigio e l'autorità che le sono necessari, sostenendo l'ingresso in essa della Cina popolare e il rientro dell'Indonesia ».

P R E S I D E N T E . Metto ai voti questo ordine del giorno. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Avverto che i senatori Tomasucci, Valenzi, Bartesaghi, Bufalini, Mencaraglia, Giuliano Pajetta, Scoccimarro e Polano hanno comunicato di mantenere l'ordine del giorno.

no da essi presentato. Si dia pertanto lettura di tale ordine del giorno.

P I R A S T U , *Segretario:*

« Il Senato,

per la gravità delle situazioni e dei problemi messi tragicamente in luce dalla sciagura di Mattmark, ritiene necessaria e delibera la costituzione di una propria Commissione che si rechi in Svizzera a visitare i diversi cantieri dove lavorano operai italiani e in particolare dove sono impegnati nella costruzione di dighe, e invita il Governo a facilitarne in ogni modo i compiti per quanto riguarda i rapporti con le autorità svizzere competenti ».

P R E S I D E N T E . Metto ai voti questo ordine del giorno. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

Non è approvato.

Segue un ordine del giorno presentato dai senatori Valenzi, Giuliano Pajetta ed altri. Senatore Valenzi, mantiene questo ordine del giorno?

V A L E N Z I . Non insisto. Dichiaro inoltre, signor Presidente, che ritiriamo gli altri due ordini del giorno da me sottoscritti insieme ai senatori Giuliano Pajetta, Men-caraglia ed altri.

P R E S I D E N T E . L'esame degli ordini del giorno è allora esaurito. Per quanto riguarda la mozione n. 16 faccio presente che i presentatori hanno comunicato di non insistere perchè essa sia posta in votazione.

Prima di riprendere l'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, sospendo la seduta per dieci minuti.

(La seduta, sospesa alle ore 12,15, è ripresa alle ore 12,25).

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . Riprendiamo l'esame degli articoli relativi allo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione (tabella n. 6).

È iscritto a parlare il senatore Salati. Ne ha facoltà.

S A L A T I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il nostro Gruppo ha già espresso, in sede di Commissione competente, attraverso il parere di minoranza esteso dal collega Romano e gli emendamenti presentati dai colleghi Granata, Piovano, Scarpino e Farneti, il suo giudizio circa la collocazione e il peso che il Governo ha dato e attribuito, nel bilancio dello Stato 1966, e quindi nella sua politica, ai problemi della Pubblica Istruzione. Ma poichè alle nostre critiche, alle nostre propo-

ste si è data, alla fine del dibattito in Commissione, una risposta da noi ritenuta abbastanza imbarazzata e sbrigativa, qual è stata quella dell'onorevole Ministro della pubblica istruzione, che suona press'a poco così: « rivolgetevi all'onorevole Colombo », e poichè ancora sia l'onorevole Colombo che l'onorevole Pieraccini, avanti al Senato, nella esposizione economico-finanziaria e nella esposizione relativa al bilancio di previsione, questa risposta non soltanto non hanno dato, ma anzi hanno completamente ignorato il problema, siamo costretti non tanto a ripetere le critiche e le proposte, ma a trarre e ad esporre un giudizio politico di insieme sulla politica di centro-sinistra nei confronti della scuola italiana, quale è quello che scaturisce obiettivamente e chiaramente dall'esame del bilancio della Pubblica Istruzione per l'anno 1966.

Un giudizio questo, onorevoli colleghi, che non si può discostare (anzi lo conferma e lo ribadisce) da quello già delineato nell'intervento dei colleghi di mia parte in sede di discussione generale; e non tanto per una soggettiva solidarietà di Gruppo o di partito, ma in quanto oggettivamente il bilancio della Pubblica Istruzione non sfugge a questa regola: non vi può essere, cioè, una politica economica moderata, una politica estera conservatrice, una politica agraria pur essa conservatrice e una politica della scuola democratica e rinnovatrice, e viceversa.

Noi sappiamo benissimo di suscitare fastidio nella maggioranza di centro-sinistra, quando denunciando il carattere involutivo di questa politica centrista e quando denunciando, di questa politica, il fallimento. Sappiamo anche, però, che questo fastidio non ha una identica radice.

V'è chi prova fastidio, tra i membri della maggioranza, perchè consapevole della verità e della obiettività di quanto andiamo denunciando, epperò, in nome di una malintesa solidarietà con la formula, non sa ancora trarsi dai lacci e preferisce il silenzio o la fuga dagli interventi, dalle votazioni e, direi anche, dagli impulsi della coscienza.

Altri della maggioranza, solidi invece nel loro moderatismo, risolvono il tutto, credono anche di salvarsi l'anima, così come ha fatto ad esempio l'onorevole Spigaroli, definendo la nostra opposizione una opposizione preconcepita o negando l'esistenza di alternative.

Di qui nasce poi il fastidio e la noia e la stanchezza del dibattito, che invadono e corrodono anche l'istituto parlamentare, sempre più distante da un Paese vivo, attivo e sensibile. Ma non è la noia, onorevoli colleghi, il nemico principale del Parlamento. Il vero pericolo è nell'assenza di un vero dibattito; sta appunto nella mortificazione della coscienza individuale, della iniziativa parlamentare singola e di Gruppo, sta nella paura di dare ragione a chi ce l'ha, anche se siede sui nostri banchi.

Ma come definire altrimenti la politica di centro-sinistra, che si esprime col bilancio della Pubblica Istruzione, se perfino nel relatore di maggioranza, senatore Limoni,

che non credo certamente molto disposto ai dubbi, essa riesce a provocare accenti preoccupati, critici, di delusione accorata e profonda? Dalle poste del bilancio, obiettivamente esaminate, risulta chiaramente il proposito, collega Spigaroli, di affossare ogni riforma, ogni impulso di rinnovamento.

Se ne avvede anche la collega Caretoni la quale, con comprensibile eufemismo, direi comprensibile prima del 36° Congresso del PSI, parla « di attenuazione degli slanci iniziali ». L'avverte il collega Donati, il quale offre una spiegazione, che tale non è quando attribuisce alle previsioni della Commissione d'indagine una colorazione in rosa, ispirata — egli dice — al clima della euforia, all'ebbrezza del miracolo economico.

Ora, quest'ultima spiegazione, che del resto vagola un po' come uno spettro mortale sui propositi di riforma del passato, questa spiegazione, per il mancato appuntamento con la riforma della scuola, è falsa. La Commissione d'indagine non era affatto influenzata dall'euforia del miracolo economico, ma dalla spinta generosa, dal clima democratico apertosi con la cacciata del Governo Tambroni. Essa ha lavorato e ha concluso non sempre felicemente, a nostro parere, sulla base delle esigenze obiettive di sviluppo quantitativo e qualitativo della scuola e della società nazionale, normali per un Paese che vuol stare al passo, se pure sempre in coda, con i Paesi civili.

Ma ammesso e non concesso che a tale influenza siano andati soggetti i componenti della Commissione di indagine, già il piano Gui prima e quello Pieraccini poi avevano operato un notevole ridimensionamento in grigio delle eventuali rose previsioni. Infatti, dai 1662 miliardi — vale la pena ripeterlo, perchè a questo proposito il collega Spigaroli ha fatto un discorso complicato, che voleva negare l'evidenza delle cifre — previsti per il 1966 dalla Commissione di indagine, come necessari all'avvio della riforma, si era già passati a 1559 miliardi nel progetto Gui e con il piano Pieraccini a 1535. Ora, con il bilancio 1966, ci troviamo di fronte ad una nuova disastrosa

potatura delle previsioni, di fronte cioè a 1393 miliardi, con un decadimento quantitativo di ben 269 miliardi rispetto alle previsioni della Commissione d'indagine, di 166 miliardi rispetto al piano Gui, di 142 miliardi rispetto al piano Pieraccini. L'onorevole Spigaroli può girare come vuole la questione, ma le cifre sono queste ed hanno questo valore incontrovertibile.

È inutile allora tentare di confondere il senso che aveva per voi e ha ancora per noi il concetto di priorità della scuola con il primo posto che nel bilancio 1966 hanno raggiunto le spese per la Pubblica Istruzione. Sono due cose completamente diverse ed usare questo specchietto altro non è che un diversivo inqualificabile per sottrarsi agli interrogativi angosciosi che l'esame corretto, obiettivo ed onesto delle cifre, raffrontate alle esigenze minime dalla maggioranza stessa individuate, fa nascere. Angosciosi, dico, perchè dietro a tali cifre si compie il sacrificio della scuola italiana, si ostacola il diritto alla scuola e alla cultura delle masse lavoratrici italiane, si ostacola gravemente la formazione della personalità umana di milioni d'italiani, si sotterrano ancora più profondamente migliaia di talenti e si frena e si distorce il corretto democratico pacifico sviluppo della società nazionale.

Direi che suonano abbastanza « fesse » — nel senso della campana rotta — le dichiarazioni dell'onorevole Pieraccini, secondo le quali l'anno 1965 non sarebbe stato un anno perduto per la programmazione, in quanto nel corso di esso si è conclusa l'ardua fase della preparazione e si è aperta quella delle decisioni finali. Suonano « fesse », se l'anno 1966, preceduto da sì possente fatica, si è aperto con la magra, quale risulta dalle cifre suesposte, la quale diventa ancora più bassa se si pon mente alle cifre destinate all'edilizia scolastica, 20 miliardi al posto di 90. C'è da ringraziare veramente il Cielo se l'ardua fase non è durata ancora qualche altro mese, perchè altrimenti la scuola italiana si sarebbe trovata — mi si passi l'immagine un po' plebea — in brache di tela!

Quali disegni di legge di riforma entro il 31 dicembre, termine fissato dalla legge,

questa maggioranza saprà decentemente presentare, se in due anni ed oltre si è potuto o voluto presentare soltanto quattro disegni di legge, quali quelli citati anche dall'onorevole Spigaroli, sulla scuola materna, sui professori aggregati e su alcuni aggiustamenti nel campo universitario? E che altro è uscito dall'ardua fase di preparazione, se, chiusi il ciclo della scuola secondaria inferiore, nulla è ancora stato compiuto per la riforma della scuola secondaria superiore, lasciando quindi praticamente allo sbaraglio senza prospettive centinaia di migliaia di ragazzi e svuotando anche in tal modo il contenuto rinnovatore della scuola media unica? Quali sono — noi chiediamo — questi disegni di legge che si dice il Ministro avrebbe già pronti e che il Consiglio dei ministri non intenderebbe approvare? Che ardua fatica, poi, di preparazione e che razza di decisione finale, onorevole Gui, è mai quella, ad esempio, che permette all'onorevole Colombo, parlando del ricorso al mercato finanziario, di fare un lungo elenco di spese di investimenti per l'anno 1966, per una cifra globale di circa 600 miliardi, nominando tutto fuorchè la scuola? Anno di magra, quindi, anno nero, un altro anno perduto per la scuola italiana e per la ricerca scientifica; quest'anno ormai famoso, l'anno 1966, l'anno della programmazione! La scuola, la ricerca scientifica non sono considerate perciò investimenti produttivi: valgono meno, per esempio, di un gruppo di industriali tessili cui si regalano 50 miliardi ed oltre. Dei 1393 miliardi, appunto, detratte le spese per il personale, restano disponibili per le esigenze dello sviluppo della scuola, delle biblioteche, dei musei, delle gallerie soltanto 69 miliardi, di cui però ancora non si conosce bene la destinazione. Non vorrei, però, che a questo punto, non dico il ministro Gui, ma l'onorevole Colombo, che pare diventato anche egli un interlocutore nel campo della scuola, mi saltasse fuori con il solito fervorino sul peso eccessivo rappresentato dal personale.

Per quanto riguarda il personale della scuola, non solo non si può parlare di peso eccessivo, stante le carenze numeriche (tal-

chè occorre, ad esempio, fare ricorso agli universitari per insegnare nelle scuole medie), ma va ricordato che oltre ai vari posti non ancora assegnati al ruolo organico ben 70.586 posti dello stesso ruolo organico risultano vacanti e che a questi vanno aggiunti i posti esistenti negli istituti professionali, per i quali addirittura non sono previste classi di concorso a cattedre per il personale insegnante. Ma non basta: l'aggiornamento e la revisione degli organici delle scuole e degli istituti d'istruzione tecnico-professionale non sono stati compiuti ancora, nonostante l'imperio della legge n. 1073 e il relativo stanziamento di 8 miliardi. E ancora: dei 70 posti di professori universitari previsti dalla succitata legge, solo 3 sono stati attribuiti nel triennio — dico nel triennio, altra prova dell'ardua fatica di preparazione — nonostante la nota grave situazione delle Università italiane.

E per finire, o meglio per finire una esemplificazione abbastanza parziale sulla situazione della scuola, nulla di serio si è ancora fatto per la istituzione della scuola materna statale per la quale, scaduti il triennio e la proroga al 31 luglio 1965, ovviamente non una lira è prevista nel bilancio 1966.

Onorevoli colleghi, dalla scuola materna alle Università è tutta una inadempienza a precisi obblighi ed impegni, inadempienza che caratterizza la natura centrista del Governo di centro-sinistra e che l'esame del bilancio 1966 conferma ed aggrava e che le vampate, non di rossore purtroppo e del resto sempre più rare dei compagni socialisti, non fanno che tristemente illuminare. Ora, che nemmeno all'apertura dell'anno scolastico, il quale ha rivelato immediatamente e in modo drammatico le condizioni della scuola, si sia avuto da parte del Governo uno sprazzo di sensibilità per collocare con forza, con vigore il problema della scuola a livello dei problemi di fondo della società nazionale, da affrontare quindi con ampiezza e tempestività prioritarie, senza cedimenti, rivela quanto sia distante questa coalizione governativa dal Paese. Notizie da ogni parte d'Italia, di ieri e di oggi, dalle Alpi alla Sicilia, dalle grandi città ai piccoli centri agricoli, parlano di doppi, di tripli turni,

di ricerca affannosa di un locale qualsiasi, di carenza di insegnanti, di evasione all'obbligo scolastico, parlano cioè di una scuola che dopo le ferie estive impiega almeno due o tre mesi prima di poter funzionare e in modo spesso indecente. Come è possibile perciò, onorevoli colleghi, parlare onestamente di programmazione, di piani quinquennali, di ripresa produttiva e di sviluppo incessante — se tutto ciò ha un senso — quando la scuola italiana è posta e mantenuta a questi livelli? Le conseguenze gravissime si fanno già sentire e del resto anche negli interventi dei colleghi si avverte più o meno forte la presenza di questo dramma. La scuola sta pagando un costo durissimo per il tipo di sviluppo economico e politico che si vuole realizzare e rendere efficiente, ma sta vendicandosi obiettivamente riversandolo decuplicato sulla società. Tale costo diverrà ancora più pesante tra qualche anno quando, di fronte ad esigenze obiettive di sviluppo della società nazionale, ci troveremo privi del materiale umano, quello veramente più prezioso, all'altezza dei compiti non tanto e non soltanto produttivi, ma critici, di ricerca creativa.

In questo campo perciò gravi e primarie sono le responsabilità della Democrazia cristiana che non ha mai amato, ma nemmeno compreso e accettato il valore profondo e democratico della scuola di Stato e, dopo aver fallito l'ambizioso obiettivo di una estensione concorrenziale e deleteria della scuola privata, ha poi cercato di introdurre gli elementi della stagnazione e della subordinazione simultanea alle esigenze di razionalizzazione capitalistica e di monopolio politico di potere, confortata appunto dall'illusione di un incessante sviluppo del miracolo economico e — perchè no? — anche di una comoda quanto errata previsione circa l'immobilismo della Chiesa cattolica.

Il grave è, onorevoli colleghi democratici-cristiani, che, caduta l'euforia del miracolo e venuto a smuoversi, sia pure tra contraddizioni e ripensamenti, l'immobilismo vaticano, non si avverte tra le vostre file un processo serio di riflessione critica e di ricerca delle cause reali del fallimento della vostra politica scolastica. Le affermazioni pesanti,

ad esempio, del collega Cassano, secondo cui « il disordine nelle università non è più aumentabile », del collega Donati, secondo cui « l'università opera per un ristrettissimo numero del già ristretto numero di studenti », del collega Russo, secondo cui i giovani — quelli che frequentano, aggiungo io — « sono le vittime della scuola italiana », sono tutte manifestazioni di un profondo e, crediamo, sincero disagio, ma non sono una nuova politica, specie quando poi sboccano nell'approvazione del bilancio della Pubblica Istruzione che abbiamo dinanzi a noi e che ripete daccapo una politica che porta al disordine « non più aumentabile » e quando inoltre la Commissione parlamentare competente e ancor più il Parlamento non sono ancora posti in grado di affrontare globalmente il problema della riforma della scuola, ma sono costretti — e voi, colleghi della maggioranza, lo sapete come lo sappiamo noi — da oltre due anni ad esaminare (lasciatemi passare il termine) le frattaglie dei problemi stessi, con provvedimenti parziali, parzialissimi, buoni soltanto a cucire per la scuola italiana l'abito di Arlecchino.

Onorevoli colleghi, a proposito del funzionamento e della responsabilità del Parlamento noi sentiamo il dovere di respingere con fermezza le affermazioni del relatore di maggioranza, onorevole Limoni, secondo le quali il Parlamento è responsabile delle sciagure della scuola italiana e non il Governo. Il ragionamento insidioso del collega Limoni dice in sostanza che, se il Parlamento avesse voluto affrontare radicalmente i problemi della scuola, il Governo lo avrebbe seguito. In astratto l'opinione è perfino lapalissiana, ma voi mi insegnate, onorevoli colleghi, che la questione non sta in questi termini, ma sta in termini politici concreti. L'istituto parlamentare è una forma entro cui operano una maggioranza e una minoranza, operano e si muovono delle volontà politiche. La responsabilità dei mancati impegni e della grave condizione in cui versa la scuola italiana non può pertanto ricadere sull'istituto parlamentare, ma ricade sulla maggioranza e sul Governo che essa sostiene. Una maggioranza mai così ampia, si è detto ed è vero, ma mai così presuntuosa,

una maggioranza — lo ripetiamo, perchè a noi pare questo il nodo politico che soffoca e che va sciolto — che, definendosi autosufficiente e delimitata, si è assunta da un lato tutta la responsabilità e dall'altro ha delimitato, ridotto, umiliato l'istituto parlamentare, impedendo che esso sia e diventi sede di formazione, di confronto, di modificazione, di sintesi, e non di compromessi, delle volontà politiche, anche quando queste volontà politiche in modo abbastanza esplicito, pur partendo da gruppi diversi e dall'interno dei diversi gruppi, possono — come potevano e potrebbero ancora — dar luogo a fecondi dibattiti e a proficue conclusioni legislative.

No, onorevoli colleghi, il Parlamento non è responsabile dei guasti che la scuola ha subito e sta subendo. Le responsabilità sono di natura politica e non istituzionale, e ricadono obiettivamente e direttamente sul partito che da vent'anni detiene, o con la maggioranza assoluta con comodi alleati o con la maggioranza relativa con accomodanti alleati, il monopolio politico del potere e che — se ho ben capito un'interruzione dell'onorevole Ministro mentre parlava il collega Spigaroli — vorrebbe dal Parlamento anche la delega al Governo per l'attuazione dello stato giuridico del personale della scuola.

Tali responsabilità, onorevoli colleghi, appaiono ancora più pesanti quando si confronta la politica scolastica della Democrazia cristiana e del Governo di centro-sinistra con le proposte, con le elaborazioni, con le istanze ampiamente e organicamente avanzate dal mondo della scuola, dal mondo della cultura e da noi comunisti. Infatti, uno degli argomenti difensivi (o offensivi, se lo ritengono tale) degli uomini di Governo democristiani e socialisti, tra i più usati, ma certamente tra i meno nobili, è quello che si riferisce ad una presunta incapacità dei comunisti di avanzare proposte alternative. Ora, sarebbe molto facile rispondere con logica formale ma a tono, ricordando che la maggioranza si è autodefinita autosufficiente; e perchè mai, quindi, avrebbe bisogno di proposizioni alternative dei comunisti? Ma noi non rispondiamo nè mai ab-

biamo risposto in questo modo, e voi lo sapete. I Gruppi parlamentari comunisti, al Senato e alla Camera, hanno presentato disegni di legge, non numerosi certo, ma efficaci; non numerosi, perchè non abbiamo mai condotto nè mai condurremo una politica clientelistica e corporativa, e l'onorevole La Malfa al riguardo non può certamente muoverci rimprovero; efficaci, perchè elaborati cercando i nodi essenziali da sciogliere e recependo anche in modo critico elaborazioni e proposte del mondo della scuola e della cultura, dalla scuola materna al problema della parità, dalla istruzione professionale alla riforma della Università, così come abbiamo fatto, per esempio, con contributo efficacissimo, decisivo, con il disegno di legge Donini-Luporini per quanto concerne l'istituzione della scuola media unica. Abbiamo cioè costruito sempre un arco di proposte a tutto sesto a sostegno proprio di una politica generale di riforma. Voi potete ignorarlo, trascurarlo, non tenerne conto, come avete fatto e state facendo da anni, ma non potete...

P E R N A . Non è che non ne tengono conto, è che non applicano l'articolo 32 del Regolamento; il sistema è semplicissimo.

S A L A T I . Anche questo è un discorso che già abbiamo aperto.

Voi potete ignorarlo, dicevo, ma non potete negarlo, se l'onestà nei rapporti fra uomini civili deve essere l'elemento primo, che anima anche la polemica e il dibattito.

Ma, ammesso e non concesso che una eventuale carenza delle iniziative comuniste vi sia, vi è però un ostacolo contro il quale la vostra sicurezza e la vostra presunzione cadono, secondo noi, malamente; questo ostacolo è costituito dalle numerose e solide proposte avanzate, specie in questi ultimi due anni, gli anni delle generose ed oneste illusioni ed anche delle speranze, dal mondo della scuola.

Mai come in questi anni, onorevoli colleghi — diamone atto perchè se lo merita —, il mondo della scuola e della cultura si è rivelato così impegnato, attivo, sollecito nell'affrontare i temi della riforma. Vi è

stata perfino, io ritengo, una tacita «tregua» rivendicativa. Ma mai come in questi anni il mondo della scuola e della cultura ha subito così cocenti delusioni. Ed è proprio qui che appare, forse più chiaramente che mai, come il centro-sinistra è fallito. Ed è qui, secondo noi, che la responsabilità dei compagni e colleghi socialisti si rivela non secondaria, poichè, se la Democrazia cristiana (diciamolo pure), è stata ed è tenacemente coerente alle sue impostazioni e ispirazioni conservatrici, per il Partito socialista si tratta di una caduta verticale dell'impegno riformatore che era stato una delle componenti più vigorose della lotta per la riforma della scuola.

Non credo, colleghi socialisti, che quanto ho detto finora e dirò al riguardo possa essere definito una «incursione nel campo socialista», o che rammentare un impegno non mantenuto significhi combattere aspramente il Partito socialista italiano. Siamo i primi a rammaricarci, ad esempio, di essere costretti a rinfrescare la memoria, a ricordare che troppa acqua è passata dal 1962, da quando cioè il compagno onorevole Codignola alla Camera era relatore (e quale relatore!) di minoranza di tutta la sinistra operaia, laica e democratica, sul bilancio della Pubblica Istruzione.

Siamo i primi ancora a rammaricarci che molti, troppi uomini, deputati o senatori del Partito socialista, si siano trasformati in breve tempo in tanti Martin-Bellème di franciana memoria, i quali, dopo aver combattuto per anni da uomini della scuola, da socialisti, da deputati e da senatori il piano Gui e il bilancio della Pubblica Istruzione, ora da Ministri e da Sottosegretari, da parlamentari di Governo li approvino, concludendo appunto come concludeva Martin-Bellème (il quale aveva almeno la scusante di essere un borghese): «Non sono più libero»; proprio i compagni socialisti, i quali, con l'avvento del centro-sinistra, avevano orgogliosamente gridato alla Nazione e al popolo italiano: «Da oggi ciascuno è più libero».

Ora, rilevare questa caduta verticale, questa contraddizione, questa trasformazione (non dico trasformismo) non è una incur-

sione nel campo socialista, ma un dovere verso amici e compagni; ed è soprattutto un dovere verso gli uomini della scuola, della cultura, verso il popolo italiano, specie quando questo rilievo, questa critica sono compiuti con il linguaggio dei fatti, sui quali, come ha detto l'onorevole De Martino prima maniera, risiede pur sempre la forza di convinzione.

E i fatti, onorevoli colleghi, parlano e rivelano la caduta verticale dell'impegno socialista, denunciano l'allarmante e desolante fenomeno di un Partito socialista che, dopo aver suscitato e rappresentato momenti e forze ingenti nella lotta per la riforma della scuola, giunto al Governo li abbandona, li mortifica o li intristisce nel gioco della formula e della sua salvezza o nei sottili « distinguo » equivoci, falsi, tra partito all'opposizione e partito al Governo. Quante volte ancora oggi nei discorsi dei dirigenti socialisti, in risposta alle critiche nostre, provenienti dai nostri banchi e non soltanto sulla inadeguatezza degli accordi programmatici della coalizione, si è affermato: aspettate e vedrete, specie nel campo della scuola! Abbiamo atteso, per modo di dire, ma abbiamo anche visto che cosa è rimasto — ce lo dicano i colleghi socialisti — di quel sacro fuoco!

Noi abbiamo qui una squallida tabella del bilancio dello Stato 1966, riguardante la Pubblica Istruzione; abbiamo qualche ricordo melanconico di qualche impena sul finanziamento alla scuola privata, che continua abbondante e per infiniti canali, se è vero, come è vero, onorevoli colleghi, che ad esempio dall'edificante risposta ad una interrogazione del collega Romano risulta che di 18 miliardi di contributi della Cassa per il Mezzogiorno erogati nell'Italia Meridionale per la scuola materna, ben 8 miliardi e mezzo sono stati distribuiti ad enti religiosi, parrocchie, mense vescovili, congregazioni religiose; così come risulta, sempre da un'altra edificantissima risposta ad una interrogazione del collega Romano, che per l'istruzione professionale sono stati erogati al 30 giugno 1964, per la regione campana, somme per 946 milioni a centri privati di addestramento profes-

sionale, centri privati di cui dirò soltanto alcune edificanti denominazioni: Piccola opera della Redenzione, Napoli; Padri salesiani di Napoli; Ufficio della carità, Napoli; Collegi riuniti Principe di Napoli; Piccole ancelle di Cristo Re; Padri francescani; Frati minori; Istituto Nostra Signora del Buon Consiglio; Centro assistenza femminile; Oratorio Maria Immacolata; Opera Don Guanella; Orfanotrofio di Santa Rita; Padri Pallottini; Istituto Santa Filomena; Opera Orsola Di Camillo; Istituto Maria Ausiliatrice; Orfanotrofio di S. Francesco... (*Commenti dall'estrema sinistra*).

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. Non conosco gli istituti di cui lei parla. Non si tratta di istruzione professionale.

S A L A T I . Guardi che tutto questo risulta...

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. Forse sono iniziative del Ministero del lavoro.

S A L A T I . Ecco gli « infiniti canali »!

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. Lei però ha parlato di istruzione professionale.

S A L A T I . È un problema che interessa anche il Ministro della pubblica istruzione.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. È addestramento professionale, non istruzione.

S A L A T I . Comunque sto parlando degli infiniti canali con cui vengono distribuiti i soldi dello Stato a iniziative private.

G U I , *Ministro della pubblica istruzione*. Qui si parla del Ministero della pubblica istruzione. (*Replica del senatore Perna*).

S A L A T I . Ora, cosa è restato di tanto fuoco, se non l'abbondante cenere delle

mai avvenute « verifiche »? E noi ci chiediamo se è proprio vero, allora, che il Partito socialista italiano non voglia, non possa più essere una forza politica che si deve proporre la trasformazione della società, ma semplicemente voglia essere un partito di Governo, modellato dalle strutture economiche del mondo industriale, della società dei consumi, di cui viene ad essere gestore.

È proprio vero che il pensiero politico del Partito socialista italiano è giunto al punto di approdo della teorizzazione della tesi che, se la riforma della scuola incontra ostacoli, è meglio rinunciare ad essa? Intanto la scuola italiana va alla deriva; non offre nemmeno la piena occupazione delle sue forze, non accoglie, non soddisfa il diritto allo studio, nemmeno al livello medio inferiore; non fornisce la gratuità nemmeno là dove lo impone l'obbligo costituzionale; falcidia quindi alla base le leve per la istruzione superiore.

E, con la scuola onorevoli colleghi, la ricerca scientifica, (forse anche a questo riguardo l'onorevole Ministro dirà che non c'entra), se il senatore Arnaudi, Ministro socialista — un po' patetico in verità — non fa che denunciare che, in fatto di ricerca scientifica e tecnologica, siamo all'ultimo posto fra i Paesi civili dell'Occidente ed è tristemente convinto che « se nei prossimi mesi non sapremo adottare provvedimenti di eccezione, siamo destinati a farci cancellare dal novero delle Nazioni che contano in campo scientifico e tecnologico, e non avremo che l'alternativa di trasformare il nostro Paese in un luogo di riposo e di divertimento per gli europei e per gli extra europei ».

Una bella prospettiva, non c'è che dire, onorevoli colleghi; un'alternativa che però l'esame realistico del bilancio 1966 paurosamente conferma per la scuola. Un bilancio che non dà inizio alla riforma, nemmeno negli aspetti quantitativi, e che, perciò, non risponde nemmeno agli obiettivi generali e specifici di sviluppo della società nazionale, indicati nel programma quinquennale, la cui gracilità, la cui vacuità e

scarsa serietà vengono appunto ad essere denunciate anche sotto questo profilo.

Ma perchè — chiediamo ai compagni socialisti, e non soltanto a loro — avere lucidità d'indagine e di analisi nelle previsioni, se poi non si traggono le conseguenti decisioni politiche? Il bilancio del 1966, nel suo complesso, e la tabella riguardante il Ministero della pubblica istruzione, sono anche il bilancio dei socialisti, della politica della scuola socialista. E se questa politica porta alle nere previsioni, alle « turistiche » conseguenze che voi stessi traete, che senso ha lamentarsene, quasi che una forza misteriosa vi trattenga al Governo, e non la vostra volontà politica e la vostra scelta strategica?

Noi non accettiamo come validi, e non solo per buon gusto, gli attacchi e le spiegazioni che di questo atteggiamento socialista danno esponenti democristiani, quali gli onorevoli Piccoli, Galloni, Arnauld, secondo i quali il Partito socialista italiano sarebbe ormai un partito inguaribilmente moderato e teso alla ricerca di posti di sottogoverno. Tra l'altro, il pulpito da cui viene la predica non è certamente il più qualificato.

Ma una spiegazione seria dovete pur darla, non tanto e solo ai comunisti, ma al Paese. E quella finora data, anche al 36° Congresso socialista, che cioè bisogna salvare la formula costi quel che costi, perchè non esistono alternative, non convince nessuno, nemmeno molti di voi, se, per esempio, l'onorevole De Martino — sempre prima edizione — ha creduto bene affermare che è ora di piantarla con la denuncia dei mali e che « la partecipazione socialista al Governo non dipende dall'esistenza o meno di alternative, di altre soluzioni, ma dal dare esecuzione alle riforme concordate ».

Anche al 36° Congresso, nella mozione approvata dalla maggioranza, si ritiene necessario (al punto 2°) « il finanziamento del piano della scuola e l'approvazione delle relative leggi di riforma, a cominciare da quelle sulla scuola materna statale, sull'università e sulla edilizia scolastica ». Cito testualmente.

« Parole sacrosante », direbbe don Abbondio, ma già smentite. Dall'esame della politica scolastica del Governo di centro-sinistra per l'anno 1966 risulta che non solo non si fanno le riforme concordate, ma nemmeno si comincia, dal che, senza « incursioni in campo socialista », si evince che il Congresso può dire ciò che vuole, ma almeno per un anno la partecipazione socialista al Governo è sterile, accomodante e moderata, a meno che non si giunga alla approvazione degli emendamenti presentati dai comunisti che appunto — guarda caso! — danno ai problemi della scuola quella priorità e quella qualità che tutti vogliono, ma che la maggioranza soltanto enuncia.

Ed è proprio inutile, collega Spigaroli, denunciare il divario esistente fra gli stanziamenti previsti per l'edilizia scolastica dal piano Gui e quelli previsti dal piano quinquennale, quando non si presenta un emendamento, una alternativa che questo divario colmi.

Noi vi chiediamo ancora: che cosa risponderete, voi della maggioranza e voi particolarmente, compagni socialisti, alle centinaia di migliaia di ragazzi, figli di operai, di braccianti, di contadini, di emigrati, che sono costretti ad evadere all'obbligo scolastico e vengono espulsi dal processo d'istruzione media, superiore, universitaria e vi chiederanno conto (saranno milioni) fra qualche anno della loro « mutilazione » e sentiranno con rabbia, con giusta rabbia, e con dignità il peso di questa mutilazione? Risponderete che la riforma era scritta sulle mozioni, ma che bisognava salvare la formula? Risponderete che non c'erano 40 miliardi per i libri gratuiti per la scuola media, perchè bisognava darli agli industriali tessili?

Che cosa risponderete alla collettività nazionale che richiederà operai, tecnici specialisti, professori, ingegneri, chimici, ricercatori, non solo altamente qualificati dal punto di vista tecnico, ma cittadini criticamente formati e impegnati, cioè liberi, e non li avrà? Risponderete che dovevate salvare la formula e che i miliardi per la riforma

dell'istruzione tecnico-professionale e della università dovevate darli, insieme col materiale umano subalterno, alle grosse concentrazioni monopolistiche per l'efficienza del sistema?

Noi non possiamo nè vogliamo rispondere così, e vogliamo che il Parlamento risponda diversamente. Per questo abbiamo presentato disegni di legge che danno una risposta aperta, democratica, rinnovatrice ai problemi della società e della scuola, per questo avanziamo le critiche di fondo al bilancio 1966 per la Pubblica Istruzione, per questo abbiamo proposto emendamenti che ne correggono le storture e ne riempiono i vuoti più evidenti.

Noi ci auguriamo sinceramente e vivamente che queste nostre critiche, considerazioni e proposte, che non possono per la loro obiettività essere molto distanti da considerazioni e proposte di gran parte dei colleghi, vengano tenute in onesta considerazione. E non è retorico o di prammatica affermare e ribadire che, se esse verranno respinte dalla maggioranza e dal Governo, troveranno orecchie e cuori ed intelletti sempre più numerosi nel mondo della scuola, della cultura, tra le masse operaie e contadine, anche fra quelle deluse nella loro generosa speranza, onde la battaglia per la riforma della scuola prenderà nuovo vigore e nuovo slancio, anche perchè — questo è un nostro rinnovato impegno — troverà in noi, parlamentari comunisti, interpreti sempre più preparati e sensibili. (*Applausi dall'estrema-sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,05).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari